

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAMERINO

FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA

Corso di Laurea in Scienze Politiche

Dipartimento di SCIENZE POLITICHE



TITOLO TESI

GIORGIO AMENDOLA ED IL SUO ANTIFASCISMO LIBERALE. GLI ANNI DELLA MATURAZIONE E DEL PRIMO

IMPEGNO POLITICO.

Tesi di Laurea sperimentale

In

Storia contemporanea

Laureanda/o

Cosimo Peduto

Relatore

Mauro Canali

Correlatore

Paolo Giovannini

ANNO ACCADEMICO 2008 / 2009

INDICE	1
INTRODUZIONE	2
Capitolo Primo	
STORIA ED ORIGINI DELLA FAMIGLIA AMENDOLA. LA FORMAZIONE DI GIORGIO	10
1. Giovanni Amendola ed Eva Kuhn	10
2. Passaggio morale da Giovanni Amendola a Pietro Gobetti	17
3. Contesto politico in Italia e antifascismo democratico dopo il delitto Matteotti	23
4. I giovani dell'Unione Goliardica di fronte alle leggi eccezionali	31
Capitolo Secondo	
1927: "ABBIAMO SOLO IL DOVERE DI STUDIARE"	38
1. L'esperienza dell'Unione Goliardica della Liberta	38
2. La Giovane Italia come tentativo di antifascismo nazionale, democratico e unitario	45
3. "Pietre", strumento editoriale della "Giovane Italia"	49
Capitolo Terzo	
Un tentativo democratico ed unitario	66
1. Un carteggio tra giovani liberali	66
2. Un progetto contro il fascismo	78
3. Un difficile rientro in Italia: Torino, Roma e Napoli	83
4. Il pranzo con Albertini	95
CONCLUSIONI	
BIBLIOGRAFIA	

INTRODUZIONE

Questa tesi di laurea cerca di interpretare il pensiero, l'azione politica e le relazioni personali di Giorgio Amendola nella fase temporale che va dalla morte del padre Giovanni al periodo immediatamente precedente alla sua scelta di aderire al PCI, e quindi dalla primavera del 1926 all'autunno del 1929.

Il presente lavoro sarà necessariamente introdotto da una breve ricostruzione del contesto politico del nostro paese nella metà degli anni '20 e della vicenda personale e familiare di Giorgio Amendola, elementi centrali per una migliore interpretazione di questo particolare periodo della sua vita.

Il tentativo è quello di approfondire un aspetto poco studiato della vita e dell'opera di Giorgio Amendola: la stagione del suo antifascismo liberale. E quindi, innanzitutto, delle ragioni per le quali egli divenne irrimediabilmente antifascista, liberale prima e comunista "nazionale" poi.

Presso l'Archivio Centrale dello Stato vi è un ampio fascicolo riservato al carteggio che il giovane Amendola ebbe con un gruppo di giovani antifascisti liberali con i quali tentò la strada di una opposizione democratica e liberale al fascismo, tentativo che è in sostanza il cuore di questa tesi di laurea.

In uno di questi fascicoli infatti viene scritto su di lui:

“Giorgio Amendola era un giovanotto dedito ai pranzi, alle donne, allo sport. Non chiedeva che di campar spensierato in Italia, affidando al tempo e agli altri le vendette paterne. La fuga di Giorgio è dovuta solo alle vessazioni e macchinazioni della polizia, la quale cerca a Napoli un successo ad ogni costo, servendo quindi più i propri interessi che quelli del governo”¹.

Questa nota è del mese di Aprile del 1931 ed è indirizzata al Segretario Particolare di Mussolini e descrive sinteticamente l'approccio con cui il giovane Amendola decide di interrompere la propria spensierata giovinezza del figlio di un ministro e di una raffinata intellettuale *mittleuropea* per darsi all'impegno politico quotidiano, organizzato e consapevole.

¹ ACS Ovra b.1 fasc. Giovane Italia, lettera anonima al Segretario particolare di Mussolini

Per dedicarsi a questo nuovo impegno politico Giorgio decide di lasciarsi alle spalle un mondo borghese ed agiato, vacanze a Capri, ottime letture, ancora migliori amicizie (da Benedetto Croce a Galeazzo Ciano, da Filomena Nitti ad Alberto Moravia, da Zweig a Giustino Fortunato).

Lo studio di questa parte della vita di Giorgio Amendola è quindi lo studio di una stagione politica del nostro paese.

La stagione della “resistibile” ascesa del fascismo nel 1922, delle profonde divisioni delle classi dirigenti liberali e cattoliche del primo cinquantennio post-unitario, della miopia degli antifascisti sulle cause reali della forza del fascismo e del suo profondo radicamento nella pancia del paese, della leggerezza con la quale Francesco Saverio Nitti bollò il fascismo, come di un regime che

“fra tre mesi sarà spazzato via, non può durare... Nitti usava dimostrare le ragioni per le quali doveva considerarsi prossimo il crollo economico del regime. Ma le sue argomentazioni servivano solo a dimostrare il suo distacco dalla realtà del paese...”².

È lo studio inoltre di un tentativo di antifascismo democratico, nazionale, unitario messo in piedi da un pezzo delle migliori energie intellettuali presenti nelle università italiane della metà degli anni 20 le quali, con le morti di Matteotti, Gobetti ed Amendola e soprattutto con la cocente sconfitta dell'Aventino, percepirono, prima e con maggiore acutezza dei propri maestri, che il fascismo non era una parentesi della nostra storia unitaria (Croce) ma il frutto di un processo storico e politico che del primo cinquantennio unitario ne rappresentava la componente più conservatrice (Gobetti).

L'apparente paradosso fu rappresentato dal fatto che furono i giovani allievi di Gobetti i primi a comprendere che il fascismo non sarebbe durato tre mesi e che vi era la necessità di una battaglia lunga, articolata in tutta la penisola, collegata da una elevata riflessione culturale sull'Italia di quegli anni come cornice di una ben più pratica battaglia politica da condurre contro il regime.

² Amendola G., *Tra passione e ragione. Lezione su “Il tribunale speciale e l'antifascismo interno”*, Rizzoli, Milano, 1982, 86

“Pietre”, rivista di ricerca filosofica e culturale promossa e divulgata da questi giovani studenti universitari fu pensata come il tentativo di dimostrare, negli scritti dei suoi autori, che l'equazione antifascismo – comunismo non gli apparteneva, che fosse in realtà possibile e doveroso legare ad una seria battaglia contro Mussolini la costruzione di un percorso politico di stampo europeo, liberale e democratico. L'organizzazione di Lelio Basso, La Giovane Italia, si presentò ai giovani studenti italiani anche come il tentativo di collegare in una sola linea politica ed organizzativa i vari antifascismi presenti in quel momento nelle Università italiane.

Si tratta quindi di una generazione che rifletteva sulle vicende del nostro paese per trarre lo spunto di una rinascita morale e civile senza cadere nelle fila del bolscevismo.

Molto esaustiva da questo punto di vista una nota di un giovane, Carlo Ciucci, a Giorgio Amendola che proprio nel 1926 scrive:

”Caro Giorgio, sono d'accordo con te e con Basso sulla necessità dell'azione che io penso debba essere immediata... io penso che dovremmo tentare di dar vita ad un'organizzazione di giovani, il cui programma sia sintetizzato in pochi punti su cui non è difficile trovarsi d'accordo.... bisogna che noi reagiamo tenendoci uniti, dando l'impressione a tutti che c'è sempre un gruppo che vigila ed opera, che fa propaganda... certo, specialmente in un primo tempo, bisognerebbe dare l'impressione di un'organizzazione non troppo rivoluzionaria”³

Pietro Gobetti fu il primo ad intuire queste innovazioni politiche e culturali necessarie ad alzare il livello della battaglia al fascismo.

Altri come Leone Cattani (uscito dalla FUCI) Sergio Fenoaltea, Pietro Grifone ed ovviamente Giorgio Amendola diedero impulso nel 1926 e fino alla primavera del 1928 alla costruzione di un tessuto di antifascismo democratico direttamente dalle università, attraverso l'Unione Goliardica della Libertà, un movimento di studenti antifascisti che promosse nel 1925 il tentativo di dare corso ad una azione di opposizione legale e democratica al regime fascista, le cui azioni verranno analizzate nel corso di questa tesi e che

³ Lettera di Ciucci a Giorgio Amendola del 30-9-26 ACS PS Ovra b.1 fasc. Giovane Italia sottofasc. G.A.

rappresentò il nucleo intorno al quale si organizzarono, per poco tempo, Amendola ed i suoi giovani amici liberali.

I carteggi che verranno citati nel corso del lavoro, ma anche la ricostruzione bibliografica prodotta in questi anni da quei protagonisti sarà la prova di come quel tentativo rappresentò una delle più attive esperienze di antifascismo che il regime mostrò di accusare.

Mussolini ed i capi dell'apparato repressivo intuirono subito una verità di fondo, ovvero che l'antifascismo italiano era al suo interno composito ed articolato, che in esso convivevano spinte, obiettivi e soprattutto modalità attuative di questi obiettivi differenti, e che ad avversari di natura diversa andavano contrapposti strumenti di battaglia diversi, come spiegò molti anni più tardi lo stesso Amendola:

“...ci fu un certo comportamento della polizia fascista e di Mussolini in particolare che mirava non soltanto a pretendere la domanda di grazia da parte dei condannati, ma tendeva anche, con una sua certa capacità di articolazione, a stabilire dei rapporti con gli oppositori, a mio avviso umilianti per quegli oppositori.... ci fu insomma una gradazione di comportamenti in cui la polizia fascista fu molto abile...”⁴

Oltre all'esperienza di questi giovani e di Giorgio Amendola in particolare, emerge dalla ricerca archivistica compiuta un altro quesito : ovvero se la *Scelta di Vita* di Giorgio Amendola è da leggersi come una rottura piuttosto che come un elemento di continuità rispetto al suo passato.

In tutti gli scritti di Amendola degli anni a venire infatti, vi è la continua ricerca di fornire alla sua scelta di adesione al comunismo una spiegazione logica , che non poteva non avvenire, che il corso degli eventi storici e politici del nostro paese aveva evidentemente prodotto in maniera lineare ed inequivocabile.

Emerge nel corso della sua lunga vita politica il contrasto tra una fase in cui Amendola sceglie il marxismo e la classe operaia e rompe con suo mondo borghese in luogo dei ritardi dei liberali di fronte all'affermarsi del regime, ed

⁴ Melograni P. (a cura di), *Giorgio Amendola. Intervista sull'antifascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1976, 10

una fase nella quale invece questa scelta si spiega come il frutto di un lineare percorso politico.

La fase della continuità è spiegata in *Una Scelta di Vita* dove egli dice:

*“mi colpì l'affermazione di Lenin [nel che fare] per cui il socialismo era l'erede ed il migliore interprete del pensiero moderno, dall'economia politica inglese alla filosofia tedesca, all'illuminismo francese”*⁵.

Poi c'è Gobetti, colui che rappresentò per Giorgio un ponte tra un prima liberale ed un dopo comunista e con lui la scoperta della funzione nazionale e storica spettante al proletariato:

*”socialismo è l'idea liberale formulata ideologicamente dalla forza attiva più efficiente della nostra epoca”*⁶.

L'altra fase invece viene spiegata come una rottura clamorosa con il suo mondo, con gli amici del padre, con i parenti lituani della madre vittime delle violenze bolsceviche, con lo zio Mario e soprattutto con La Malfa, Grifone (che però lo seguirà), Fenoaltea e gli amici dell'Unione Goliardica della Libertà, come da lui stesso spiegato nel 1976:

*“Più burrascoso lo scontro con La Malfa e Fenoaltea.... assunsero un tono che divenne subito inquisitorio e accusatore. Tu non puoi andare al comunismo per due ragioni: primo, sei il figlio di Giovanni Amendola e non puoi rinnegare il suo insegnamento, secondo, perchè tu non sei in grado, culturalmente e politicamente, di prendere seriamente un impegno simile e di valutarlo in tutta la sua gravità...a questa accusa mi arrabbiai veramente...”*⁷

In realtà Ugo La Malfa non cambiò mai posizione su questo punto, tanto che 50 anni dopo disse, in un articolo sul Foreigns Affairs del 1978⁸:

⁵ Amendola G., *Una Scelta di Vita*, Rizzoli, Milano, 1981, 257

⁶ Lettera di A. a Grifone del 1-4-28 ACS Min. Int. OVRA b.Ifasc. Giovane Italia

⁷ Amendola G., *Una scelta di vita*, Rizzoli, Milano, 1976, 260.

⁸ La Malfa G., *Convegno sul centenario della nascita di Giorgio Amendola*. Camera dei Deputati. Atti. Roma, 21.11.2007.

“L’esistenza di un grande Partito comunista in Italia è sempre stata la mia preoccupazione principale in 50 anni di attività politica, prima durante il Fascismo, la Resistenza...” e poi disse:

“Quando i figli di Giovanni Amendola lasciarono il mondo liberale e si iscrissero al Partito comunista fu il momento più basso e più drammatico per l’antifascismo liberale. Io rimasi solo a continuare una battaglia. In un certo senso si spiega molto delle posizioni prese da mio padre durante la sua vita, considerando il “tradimento” dei figli di Amendola.

Il Partito d’Azione e poi il Partito repubblicano, nella concezione di mio padre, sono l’eredità di Giovanni Amendola, che i figli di Giovanni hanno perduto”

Partito Repubblicano e Partito d’Azione, Giustizia e Libertà e Giovane Italia: opzioni ideali e forze organizzate nate anche dall’insegnamento e dal pensiero di Giovanni Amendola che invece i figli, secondo La Malfa, avevano rinnegato e perduto.

Può essere, questa di Giorgio Amendola, una vicenda che meglio di tante altre può spiegare un pezzo di storia italiana nella quale la vera eccezionalità è stata rappresentata non tanto dalla presenza del più forte partito comunista d'occidente ma dall'assenza di un forte partito liberale e borghese, laico e di massa?

Insomma, fu rottura o continuità? Forse, in un ragazzo di 20 anni, furono entrambe le cose insieme, spinte dalla irrefrenabile voglia di fare, di non assistere passivamente agli eventi, ma di guidarli e cambiarli, di condizionarli ed esserne condizionato.

STORIA ED ORIGINI DELLA FAMIGLIA AMENDOLA. LA FORMAZIONE DI GIORGIO

1. Giovanni Amendola ed Eva Kuhn.

Giorgio Amendola nasce a Roma il 21 Novembre del 1907 e fu battezzato nella Basilica di San Pietro, due anni dopo il matrimonio dei genitori, Eva Kuhn e Giovanni Amendola.

Il nonno paterno, Pietro, ex garibaldino ed ex carabiniere fu un grande nemico del brigantaggio. Le origini familiari sono riscontrabili a Sarno, in provincia di Salerno.

In una ormai celebre affermazione egli dirà della sua vicenda familiare

“mio bisnonno mazziniano, [il padre della nonna Mario Bianchi], mio nonno garibaldino, mio padre antifascista, io comunista. E questa è la linea del pensiero politico nazionale”⁹.

I genitori si conoscono nei circoli teosofici di Roma nel 1903 e le loro propensioni culturali rispecchiano le diffuse spinte antipositivistiche allora in essere in Italia ed in Europa.

Per Giovanni infatti la gracilità della giovane democrazia italiana affondava le radici nell'incapacità di produrre una morale collettiva.

I crescenti impegni giornalistici di Giovanni lo allontanano dalla famiglia e soprattutto dal piccolo Giorgio, ed è proprio in questo periodo che assume nella formazione e nella prima infanzia di Giorgio una crescente influenza la madre Eva, dal carattere aperto a curioso, con abitudini e stili di vita molto vivaci.

Eva infatti è agli occhi di Giorgio l'apertura al mondo, l'estrema libertà che spesso si manifesta in una vita irregolare, l'opposto insomma della vita ordinata e definita di Giovanni.

⁹ Camera dei Deputati (a cura di), *Giorgio Amendola. Discorsi Parlamentari del 15-12-1952*, Roma, 2000

Non si sa fino a che punto il contrasto, che più radicale non poteva essere, tra i due caratteri abbia inciso sulla peculiare e del tutto anomala traiettoria culturale e politica di Giorgio.

Eva infatti porta il figlio con sé nei circoli, nelle prime manifestazioni futuriste, nelle sue frequentazioni spesso ambigue.

Intanto Giovanni lascia il posto al Ministero dei beni culturali trovato poco prima per andare a dirigere la Biblioteca Filosofica di Firenze e nel 1911 esce il suo libro più importante: *“La Volontà è il bene”*.

Matura proprio in quegli anni la sua passione per la filosofia politica, ed è anche la fase nella quale pensa che

*“servono le minoranze migliori per sollevare le sorti dell'Italia”*¹⁰.

Questa impostazione della vicenda politica italiana, elitaria e verticistica di Giovanni, per la quale il compito di sollevare le sorti della nazione spetta a poche ed illuminate minoranze, sarà in seguito un elemento di polemica di Giorgio negli anni del primo antifascismo liberale. Per lui infatti il vero limite delle classi dirigenti liberali si manifestò proprio qui: nel mancato collegamento dell'azione dei governi liberali alle vaste masse popolari, soprattutto del sud.

Per quella generazione di liberali infatti, primo tra tutti Giolitti, lo Stato unitario era stato l'obiettivo più significativo raggiunto dal nostro paese ma era al tempo stesso incapace di orientare e governare i nuovi conflitti sociali nati dalla rivoluzione industriale (tardiva in Italia) e dalle correnti di pensiero presenti allora in Europa.

Un secondo aspetto che alterò la serenità familiare era dovuto alla vita irregolare di Eva, alle sue amicizie ed al crescente impegno politico di Giovanni, anche se entrambi aderiranno, con motivazioni opposte, all'intervento dell'Italia nella grande guerra.

Per Giovanni infatti, l'impegno del nostro paese nel primo conflitto mondiale era il punto di verifica dell'unità nazionale e della tenuta morale del

¹⁰ Kuhn E., *La mia vita con Giovanni Amendola*, lettera a Boine del 1912

paese, per Eva sarà invece un fuoco reattivo per far uscire la sua generazione da una mortificante passività.

Giorgio intanto viene iscritto alla scuola delle suore inglesi dove conosce Sergio Fenoaltea, la cui ordinata vita familiare fu un importante punto di riferimento per i suoi studi.

Alla scoppio della prima guerra mondiale Eva diventa una convinta sostenitrice del conflitto e protagonista delle prime manifestazioni interventiste dove, seguendola nelle sue attività, Giorgio conosce D'Annunzio.

Ma i fatti che sconvolsero la famiglia e la già difficile vicenda familiare furono Caporetto e la rivoluzione in Russia, dove contrasti ideali si scontravano con drammi familiari in quanto tutta la famiglia di Eva fu travolta e depredata dai bolscevichi, e dove iniziava il primo sentimento antibolscevico di Giorgio.

Intanto la distanza tra Giovanni e Giorgio tende a ridursi pur nella severissima impostazione personale del padre, resa ancora più rigida dai pessimi risultati scolastici del figlio. Questo rapporto infatti si rafforza proprio verso la fine della prima guerra mondiale, con tutti i drammatici dati del conflitto: 600 mila morti, oltre 1 milione di feriti, promesse non mantenute, aspettative frustrate (milioni di contadini del sud mandati in guerra ai quali era stata promessa non solo una casa e una terra ma il riscatto sociale tornano in Italia arrabbiati e delusi).

La grande guerra fu quindi uno spartiacque nella vita di tutti, anche di Giovanni Amendola, il quale fu tra i pochi a percepire che nulla sarebbe stato come prima; enormi masse di uomini mobilitate su un obiettivo che era stato presentato di riscatto nazionale ora irrompevano per la prima volta nella vicenda storica del paese.

Giovanni Amendola fu uno dei pochissimi uomini politici del paese a cogliere il seme di una possibile novità rappresentata dalla conclusione del conflitto, una novità che Giolitti non seppe trasformare in una proposta politica capace di dare al paese un sentimento di fiducia e di ricostruzione, di un nuovo rapporto tra i cittadini e lo stato. E non fu secondario in questo

processo di comprensione della nuova fase storica la sua diretta esperienza in guerra, da ufficiale di trincea in contatto con molti giovani soldati del sud, migliaia di persone abituate ad assistere passive al farsi della storia e che questa volta invece ne furono parte integrante ed attiva.

Giovanni Amendola restò profondamente turbato e al tempo stesso sorpreso dall'enorme spirito di sacrificio manifestato da questi giovani contadini del Sud.

La Prima guerra mondiale fù un evento che costò loro enormi sacrifici, ma fu anche un fatto che permise loro di non sentirsi più estranei alla Patria, da quel momento cominciarono a sentirla e viverla non più come un elemento estraneo.

Nelle elezioni politiche del 1919 Giovanni Amendola viene eletto deputato nel collegio di Salerno di Mercato San Severino e comincia a frequentare il sud con assiduità. Questa nuova scoperta del sud, delle sue abitudini, della calorosa accoglienza delle sue genti si sommò infatti ai positivi giudizi che egli maturò nei quattro anni della grande guerra.

Famiglie di notabili come i Donnaruma, i Palmieri diventano le famiglie che lo assisteranno negli anni a venire e concorreranno a far superare in lui antichi steccati elitari in cui era cresciuto e si era formato.

Giorgio intanto ha nuove e durature amicizie a scuola, tra cui Grifone e Fenoaltea che tanta influenza avranno negli anni della sua imminente giovinezza. Insieme a lui,

“nuovo compagno di banco era Pietro Grifone, figlio di impiegati, primo della classe che tale rimase fino alla fine”¹¹.

Nella stessa classe conoscerà Piperno, Marturano, ed altri che seguiranno con lui il percorso dell'antifascismo liberale in un rapporto di amicizia che proprio gli anni della scuola concorreranno a costruire e rafforzare.

Sul piano privato la vita di Giorgio rimaneva un misto di novità e disordine. Nel mese di febbraio e fino alla marcia su Roma il padre verrà nominato ministro delle colonie nel primo e nel secondo governo Facta, e

¹¹ Cerchia G., *Un comunista nazionale*, Rubbettino, Catanzaro, 2004, 60

Giorgio sarà al tempo stesso “*cavaliere della madre*”¹² e sempre più accanito sostenitore del padre.

È di questi tempi tuttavia, e precisamente nel 1924 che Giorgio fa la conoscenza di un uomo che rappresenterà per lui un esempio contrastante, ai suoi occhi, di come la battaglia antifascista avrebbe potuto essere combattuta anche in maniera diversa. Un uomo che fu giudicato da Amendola nel corso degli anni a seguire come campione di cinismo ma anche come la manifestazione di una occasione mancata per i comunisti nel rapporto con il Regime, ovvero quel Galeazzo Ciano che conobbe dopo diversi scontri al teatro Quirino.

Ciano era allora un giovane critico teatrale, figlio di un ministro fascista, che usò la sua influenza per far scarcerare Giorgio, anche se il carattere già fortemente incline all’opportunità da parte di Ciano fu spesso ricordato da Amendola come segno ed esempio di viltà:

*”A Galeazzo mi legava l’amore per il teatro...faceva il critico teatrale per IL PAESE...lo conobbi quando venne arrestato la prima volta perché fischiai non so in quale commedia e mi venne a liberare con altri amici... diventammo subito amici, era così vivace, così intelligente... un’intelligenza cinica semmai... quando gli chiesi perché non sei antifascista lui mi rispose, fossi fesso, tu sei figlio di un leader antifascista ed io di Costanzo Ciano, che è presidente della Camera, ho la carriera assicurata... pensai a quelle parole quando morì fucilato dai fascisti...”*¹³

Parliamo di occasione mancata però perché nel giro di pochi anni Amendola stesso disse che:

*“Ciano mi voleva vedere, non per convincermi, sapeva come la pensavo, ed io invece opposi il mio rifiuto... tra un ministro degli esteri fascista ed un funzionario comunista non ci può essere alcun rapporto... mi domando, vedendo le cose... se feci bene... una maggiore conoscenza delle contraddizioni interne al regime fascista forse ci avrebbe aiutato...”*¹⁴

¹² Amendola G., *Una scelta di vita*, Rizzoli, Milano, 1976, 49

¹³ Oriana Fallaci. *Intervista con la storia*, Superbur, Milano, 1974, 323.

¹⁴ Melograni P. (a cura di), *Giorgio Amendola. Intervista sull’antifascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1976, 107

Forse l'esempio del rapporto con Ciano può essere elevato a paradigma del travagliato percorso di crescita culturale del giovane Amendola, che nel 1937 rifiuta, per eccesso di zelo, di incontrare un uomo che pure gli fu utile in qualche circostanza. Insieme con questo sentimento però vi fù anche il rammarico, molti anni dopo, di non aver attinto notizie provenienti da una fonte inedita come quella di un vecchio amico d'infanzia, che pure avrebbe deciso pochi anni dopo di abbandonare il Duce nella drammatica seduta del Gran Consiglio del Fascismo del 25 luglio 1943.

Negli anni che vanno dal 1919 al 1925, nelle intemperie che il paese viveva, la marcia su Roma, il delitto Matteotti, l'Aventino, Giorgio vive un rapporto di crescente identificazione col padre.

Egli è sempre più partecipe delle vicende politiche di cui il padre è assoluto, e non sempre in senso positivo, protagonista. Si verifica in questi anni a dire il vero, un processo di riconoscimento reciproco: Giovanni scopre la genuina voglia di impegno politico del figlio, dettata non soltanto dalla voglia di non andare a scuola. Giorgio ha una sincera ammirazione per la coerenza con la quale il padre diventa uno dei principali leader politici del paese e ne apprezza la profonda convinzione antifascista, spesso a danno di facili alleanze:

*“...diverse le critiche rivolte a Giovanni Amendola... c'era chi, tra i giovani lo accusava di aver impedito lo sviluppo di un movimento insurrezionale e chi, tra i vecchi, lo criticava per avere, con il suo irrigidimento moralistico, impedito l'incontro con l'opposizione costituzionale di Giolitti... finchè un giorno mio padre, malgrado fosse oggetto delle critiche del Non Mollare, mi consegnò un pacchetto dicendomi che si trattava di un foglio clandestino.... [fallo circolare tra i tuoi amici, mi disse]”*¹⁵

In realtà stava maturando in quei mesi un profondo riconoscimento ai valori ed al percorso culturale del padre.

¹⁵ Amendola G., *Una scelta di vita*, Rizzoli, Milano, 1981, 113-114.

2. Passaggio morale da Giovanni Amendola a Pietro Gobetti

Nel gennaio del 1925 inizia alla Camera l'ultimo capitolo della battaglia aventiniana, e Giorgio era nella folla che circondava Montecitorio. Con il discorso di Giovanni Amendola, centrato su un'opposizione poggiata su un impianto costituzionale e legale, la vicenda degli antifascisti volge al suo rapido ed irrimediabile declino¹⁶.

Il 31 marzo del 1925 intanto l'Unione goliardica della libertà, gruppo di studenti universitari antifascisti costituitosi da poco, ha il suo battesimo di fuoco in uno scontro con i fascisti dove Giorgio si conquista per la prima volta in vita sua un articolo su un giornale. È in questi mesi che l'azione di questi giovani viene scoperta e sostenuta da Pietro Gobetti che, dal suo giornale, incitava i giovani a guidare una nuova fase della battaglia antifascista sulle linee di una rinnovata lettura del paese e delle sue trasformazioni sociali e culturali, proprio nei mesi in cui, dopo il '24, pubblica il suo famosissimo "Rivoluzione Liberale".

Nella sua intervista ad Oriana Fallaci Giorgio riporta: “

Io ero un antifascista liberale, un gobettiano. Infatti appartenevo all'unione goliardica della libertà, una specie (!) di movimento studentesco che riuniva i socialisti, i popolari, repubblicani come La Malfa, Fenoaltea, Basso”¹⁷.

Insomma per Amendola in quel 1925 la militanza nell'Ugi si riassume attraverso una piena aderenza all'esempio di intransigenza morale del padre e una crescente attenzione per gli scritti di Gobetti. La scoperta di questo fondamentale lavoro di Gobetti è per Amendola l'apertura verso un mondo a lui sconosciuto ed ignoto, quello del proletariato che si candida a svolgere quella funzione di unificazione e di riscatto morale che la borghesia non aveva voluto o potuto realizzare.

Anche se in effetti vi fu una significativa reciprocità di giudizi:

¹⁶ Cerchia G., *Un comunista nazionale*, Rubbettino, Catanzaro, 2004, 107

¹⁷ Fallaci O., *Intervista con la storia*, Superbur, Milano, 1974, 325

*“la generazione vociana, di romantici inesperti, ha dato il suo tipo nello scrittore poligrafo; e dovettero adattarsi a sembrare poligrafi per lunghi anni anche i due uomini più notevoli e più originali del tempo che, del resto, raramente apparvero nella giusta luce tra i loro coetanei: Papini ed Amendola”*¹⁸

Gobetti ha un giudizio positivo tanto della intransigente opposizione antifascista di Giovanni quanto delle prime azioni politiche dei giovani studenti di cui Giorgio è sicuro leader. Gobetti segue con molta attenzione i movimenti del gruppo dei giovani e lo stesso Giorgio dirà di aver aderito all'Unione sulla scia della lettura di Gobetti:

*“le discussioni fervevano animate anche in seno all'unione goliardica della libertà, un'organizzazione universitaria antifascista, chiaramente politica e non corporativa, che raccoglieva adesioni individuali di giovani in tutti i settori dell'antifascismo, tranne i comunisti arroccati nell'università di Roma, sotto la direzione di Altiero Spinelli e Velio Spano, in una posizione di splendido isolamento, i repubblicani che avevano preferito mantenere la propria autonomia, i popolari, i socialisti riformisti, i massimalisti, e i liberali che si richiamavano come me alla **Rivoluzione Liberale di Gobetti...**”*¹⁹

Vi è nell'adesione agli scritti di Gobetti non soltanto questa linea di condivisione sulle funzioni liberatrici della classe operaia, ma una comune formulazione di giudizio sull'inadeguatezza della classe dirigente liberale degli ultimi 50 anni.

L'ascendenza di Gobetti su Amendola e la sua idea di far coincidere la necessità di una lotta liberale con la rivoluzione proletaria che veda nel proletariato l'erede di una funzione nazionale svolta in precedenza soltanto dalla borghesia è però valida, come si è detto, soltanto a partire dal '25.

Prima di quella data Giorgio è un amendoliano di strettissima osservanza: egli è antifascista ed anticomunista.

Fu solo con la morte del padre che in Giorgio si sarebbe creata quella acuta frattura con i suoi insegnamenti e la progressiva ammirazione per le idee di

¹⁸ Gobetti P., *La Rivoluzione Liberale*, Einaudi, Torino, 1995, 6

¹⁹ Amendola G., *Una scelta di Vita*, Rizzoli, Milano, 1981, 94.

Gobetti, che proprio sulla Rivista “Rivoluzione Liberale” si caratterizza per la sua costante azione di critica del fascismo e delle analisi della sua ascesa al potere.

Questa sua adesione convinta agli insegnamenti politici del padre era uno dei tanti punti che lo avvicinavano agli altri giovani amici liberali. Soprattutto Ugo La Malfa seguiva ed apprezzava le solitarie e coraggiose battaglie di Giovanni. In realtà questi apprezzamenti erano reciproci in quanto lo stesso Giovanni si dispose a valutare positivamente i primi interventi di La Malfa. Questi giudizi trovarono conferma nell'ottimo intervento tenuto dal giovane al congresso nazionale dell'Unione Democratica Nazionale della primavera del '25 a nome dei giovani, e tutto ciò concorse a rafforzare quella che per Giorgio era l'unica via da percorrere:

*“continuai quell'estate, e per tutto l'inverno '25-'26, per vecchia abitudine o inconsapevole rifiuto di un diverso destino, a partecipare, come avevo sempre fatto, all'attività dei miei coetanei. Lo sport, le gite in montagna, le lunghe camminate per i sassosi monti dell'appennino laziale, le allegre scorribande per le campagne romane... riprese comunque una certa attività politica ma c'era poco da fare. Con l'umiliante fallimento dei popolari di tornare nell'aula l'Aventino ebbe l'ultimo colpo, a sinistra era iniziata una revisione autocritica, che tra i giovani dell'unione goliardica assumeva toni più severi....”*²⁰

In questi anni quindi si forgia l'amicizia di questo gruppo di amici di estrazione borghese e liberale. Sono ragazzi impegnati e colti ma di tutti questi, quello con la maggiore consapevolezza della gravità della situazione politica italiana, e che lo fa subito emergere come un leader, è proprio Giorgio Amendola.

La sua esperienza di vita, nei passaggi più delicati di quegli anni lo differenziava dal resto del gruppo goliardico e lo poneva rispetto agli altri come un soggetto dotato di una maggiore sensibilità rispetto alla gravità degli avvenimenti.

²⁰ Amendola G., *Una scelta di Vita*, Rizzoli, Milano, 1981, 134

Tornando alla ricostruzione della notte della marcia su Roma si nota la tragica intensità dello stato d'animo di Amendola e spiegano molte delle peculiarità che il giovane Giorgio possiede e che lo differenziano da tutti gli altri:

“gli avvenimenti precipitavano... c'erano notizie di scioperi falliti, di violenze fasciste... nella notte del 27 squillò il telefono. Mio padre era chiamato al Viminale per una riunione straordinaria del consiglio dei ministri. Che ora era? Nei miei ricordi era notte fonda, l'una o le due. Attesi il ritorno di mio padre per sapere che cosa era avvenuto e quando tornò era ancora buio. Mi disse che i fascisti avevano cercato di marciare su Roma ma che era stato proclamato lo stato d'assedio e che l'esercito avrebbe spazzato via quella marmaglia. Era sicuro e tranquillo. Più tardi ancora una chiamata, era giorno. Tornò avvilito e disse che il re aveva rifiutato di firmare lo stato d'assedio che egli stesso nella serata precedente aveva sollecitato da Facta”²¹

Si comprende la sua particolare condizione familiare, che lo poneva in situazione unica per un ragazzo di 14 anni. Unica dal punto di vista personale, visto che la sua infanzia era stata tortuosa ed incrinata, ma unica anche dal punto di vista politico, perchè partecipò dal vivo ad avvenimenti che tutti gli altri amici liberali potevano soltanto da fonti esterne o indirette.

Quando si dice che del gruppo dell'Unione Goliardica della Libertà lui fu il primo a rompere con la tradizione liberale si intende anche dire che di quel gruppo lui fu davvero l'unico che partecipò dal vivo all'avvento del fascismo, e che meglio di tutti gli altri visse, in presa diretta, l'intreccio, come si diceva nella introduzione, tra vicenda familiare e storia politica del nostro paese.

Il racconto della notte del 27 ottobre del 1922 è il racconto di un consumato politico 55 anni dopo quegli avvenimenti, e si avverte come intatto lo smarrimento per l'ambiguo atteggiamento del Re che si rifiuta di firmare lo stato d'assedio, e che lascia spiazzati più di tutti proprio uomini come Giovanni Amendola, liberali, fedeli alla Corona, pronti addirittura alla ricerca di un più avanzato terreno di intesa con Mussolini pur di difendere lo Stato.

La ricostruzione della notte del 27 ottobre del 1922, della iniziale serenità del padre a seguito delle rassicurazioni avute dal Re in merito alla reazione da

²¹ Amendola G., *Una Scelta di Vita*, ed. Rizzoli, Milano, 1976, 63

frapporre a “quella marmaglia” e poi lo sconforto, dopo poche ore per il rifiuto di firmare lo stato d’assedio dice in realtà molte cose dell’Italia di quegli anni: l’ambiguità della Corona, le vistose indecisioni dei liberali, l’aperto sostegno delle gerarchie militari e burocratiche che si schierano subito con Mussolini.

Fatti che rimasero impressi in maniera indelebile nella sua memoria.

“In pochi giorni, spazzate via tutte le esitazioni, io diventai antifascista e nutrii per i fascisti disprezzo, odio, collera... finiva così, nel disgusto di quella giornata la mia irrequieta adolescenza. Avevo quindici anni. In quelle settimane di autunno 1922 si decise il mio avvenire... forse senza il fascismo il lato torbido e pigro del mio carattere avrebbe preso il sopravvento e io sarei cresciuto, malgrado la severità paterna, come il solito figlio di papà che trova facilmente la via aperta davanti a sé... il fascismo, l’assassinio di mio padre, lo smembramento della mia famiglia, con mia madre sempre rinchiusa in una casa di salute, mi misero alla prova e mi obbligarono a tirare fuori quello che avevo di buono, soprattutto una testarda volontà...”²².

E su questi due principali binari che si dipana questa storia politica d’umana: disprezzo verso i fascisti e ammirazione verso il padre ammazzato, due filoni di pensiero e di azione che saranno i punti fermi dell’antifascismo, ora liberale, di Giorgio.

3. Contesto politico in Italia e antifascismo democratico dopo il delitto Matteotti

Il 13 Giugno del 1924 le opposizioni liberali, socialiste e cattoliche abbandonano il parlamento italiano, in quello che verrà chiamato l’Aventino.

È una scelta drastica assunta dal gruppo dirigente antifascista, e da Giovanni Amendola in testa, come estremo segno di protesta per il brutale assassinio di Giacomo Matteotti, il segretario del Partito Socialista unitario che il giorno del rapimento si stava apprestando a pronunciare alla Camera

²² Amendola G., *Una Scelta di Vita*, ed. Rizzoli, Milano, 1976, 64

dei Deputati un vibrante e documentato intervento sulle violenze e diffuse illegalità esercitate dai fascisti nel corso di quella campagna elettorale.

Pochi mesi prima, il 23 marzo, un gruppo di studenti universitari fonda l'Unione Goliardica delle Libertà, con l'obiettivo di raccogliere il diffuso sentimento di sdegno per le violenze fasciste presente in molti studenti delle università italiane.

Giorgio Amendola è uno dei maggiori organizzatori a Roma di questo movimento democratico che non vuole attendere troppo per combattere il fascismo e che ritiene letale per il paese il passare passivo dei mesi:

“d'accordo con te e con Basso sulla necessità di una azione che io penso debba essere immediata. È meglio agire che rimanere in questo stato di inerzia debilitante.... penso che dovremmo tentare di dar vita ad un'organizzazione di giovani, il cui programma sia riassunto in pochi punti..... e propugnare la necessità che il fascismo cada per un lungo movimento di popolo... mai come adesso ho sentito che negli anni scorsi abbiamo molto peccato per cattiva volontà.....”²³

Ciucci è un giovane militante del movimento ed è conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato una importante lettera a Giorgio Amendola. Esisteva quindi in un significativo strato di gioventù universitaria la consapevolezza della necessità di una larga azione antifascista, che si mobilitasse immediatamente contro il regime e che non intendeva rimanere immobile e passiva di fronte al fascismo.

E' un punto molto importante che spiega la complessità di un antifascismo borghese che non vuole accettare il terreno dell'azione terroristica ed illegale pur continuando a ritenere indispensabile promuovere una ferma opposizione al regime.

L'antifascismo di questi giovani è in realtà molto confuso, composto da un misto di delusione e rabbia, e tuttavia prendono davvero sul serio questo ruolo di avanguardia dell'antifascismo democratico, nella consapevolezza di

²³ Lettera di Ciucci a Giorgio Amendola del 30-9-26 ACS Ovra b.1 fasc. Giovane Italia sottofasc. G.A.

essere visti come l'unica speranza per una ripresa dell'iniziativa e della battaglia dopo le inappellabili sconfitte dell'Aventino.

Davanti a loro infatti moriva il vecchio Stato liberale, passivo nel suo immobilismo umbertino, incapace di interpretare le motivazioni profonde dell'avvento del fascismo e quindi delle ragioni per la quali essi erano stati sconfitti.

Questi studenti si sentono i migliori eredi di una tradizione che, ancorchè sconfitta, rappresenta per loro un faro di azione e di *esempio* morale:

*"...noi, raccogliendo l'eredità del cinquantennio liberale e della perduta battaglia del dopoguerra culminata con l'Aventino, con l'insegnamento dei nostri grandi maestri recupereremo questa eredità, **ma con diritto di revisione**, istruiti da tutti gli errori ed illuminati dalla storia di questa sconfitta costruiremo un'Italia europea ed occidentale: quindi liberale..."*²⁴

In realtà questo *diritto di revisione* sarà la costante nel pensiero di Amendola. Anzi, egli forse è l'unico di quel gruppo di giovani per i quali l'insoddisfazione delle proprie azioni si manifesterà con crescente irrequietezza, che con il passare degli anni lo porterà diritto fino alle estreme conseguenze, fino alla rottura con la propria tradizione liberale. È del tutto verosimile ritenere che l'esperienza, o il ricordo della esperienza vissuta la notte della marcia su Roma e poi la morte del padre saranno un punto indelebile che segnerà l'attività politica di Giorgio all'interno del gruppo goliardico.

Ma la cornice politica e culturale nella quale si muovevano era troppo fragile ed articolata per appagare la loro volontà di una severa lotta antifascista. Esistono già in quel 1926 diverse azioni di pensiero all'interno del movimento antifascista: vi sono infatti gli emigrati, color che erano stati costretti alla lontananza dall'Italia che optarono per la scelta della concentrazione di Parigi, coagulando intorno ad essa numerose personalità dell'antifascismo fuoriuscite dal paese; poi c'erano i confinati o arrestati che, anche in virtù di oggettive condizioni di ristrettezza operativa, potevano fare

²⁴ Lettera di G. Amendola a Grifone del 1-4-28. ACS Ovra b.1 fasc. Giovane Italia

poco o nulla ma che però, più di tutti, mantenevano solidi legami di solidarietà all'interno dei loro gruppi politici. E infine c'erano coloro che rimasero all'interno del paese in forme più o meno organizzate nei luoghi che maggiori garanzie potevano offrire per la loro incolumità. Si trattava di personalità dell'antifascismo italiano che come detto scelsero di condurre la loro battaglia in Italia e che a loro volta si dividevano almeno due grandi gruppi di azione e di pensiero: coloro che rientravano nell'organizzazione e l'attivismo dei comunisti e le azioni del gruppo che faceva riferimento a Lelio Basso.

Esiste quindi, accanto alle azioni di palese contrasto al fascismo propria dei comunisti, uno strato di antifascismo che non intendeva, per scelta o per necessità, seguire il terreno dell'illegalità.

Persone del calibro di Benedetto Croce, Luigi Albertini, Frassati, Bergamini svolgono, a modo loro, una funzione diversa da quella svolta dai comunisti. Una funzione di confronto ideale e culturale, della costruzione di una rete di contatti e di collegamenti con gli intellettuali europei, di permanente discussione sulle prospettive di superamento del fascismo. La casa di Benedetto Croce diventa in quegli anni un centro di ritrovo e di discussione nazionale concorrendo a costruire un punto di riferimento certo per le nuove leve dell'antifascismo democratico.

Intanto il partito socialista unitario, il partito socialista massimalista ed il partito repubblicano si riuniscono nella Concentrazione Repubblicana Antifascista a Parigi. La loro linea politica in quegli anni si differenzia con molta nettezza da quella con la quale invece volevano cimentarsi comunisti, e naturalmente i giovani dell'Unione Goliardica della libertà.

Essi ritenevano che la sola politica possibile fosse quella di costruire una vasta rete relazionale con i governi europei nel tentativo di isolare il fascismo e contestarne la legittimità internazionale. Naturalmente questa politica non sortì alcun effetto, tanto che diversi governi europei non solo non isolarono Mussolini ma si apprestarono a riconoscere il nuovo Stato fascista.

Il vero effetto politico la Concentrazione lo produsse in realtà sui giovani. Essi leggono questa loro deriva esterofila come un segno di abbandono, come

l'assenza di una capacità di lettura del fenomeno fascista e delle conseguenti azioni per combatterlo:

”gli amici antifascisti non mancavano, tutti parlavano, recriminavano, rimpiangevano, pronosticavano ma nessuno proponeva di fare qualcosa”²⁵.

Giorgio Amendola vive questa fase con profondo malessere, spinto tra forze contrastanti: la volontà di non arrendersi, le iniziative politiche del padre, la scoperta di Gobetti ma al tempo stesso la voglia di opporsi con forza al regime.

Esisteva infatti una fitta trama di antifascisti, combattivi e desiderosi innanzitutto di comprendere le cause della sconfitta democratica:

“che cosa erano diventati i due partiti socialisti ed il partito repubblicano? Si erano praticamente dissolti e restavano attive le sole centrali emigrate. Ma era nel paese e non fuori l'Italia che bisognava riorganizzare l'opposizione. Perché si doveva lasciare ai soli comunisti il monopolio dell'opposizione? Certo, i comunisti pagavano la loro attività con molti sacrifici, ma perché gli altri antifascisti non erano capaci di fare altrettanto e di fornire la prova della loro volontà di lotta?”²⁶

In realtà nemmeno di tentazioni violente si trattava di organizzare perché:

“scartata ogni tentazione di azione diretta terroristica, perché non si trattava di eliminare Mussolini ma di operare una vera riforma della società italiana, dovevamo mantenerci intransigenti e affidare l'avvenire a un'opera coerente di riflessione critica e di preparazione culturale e politica”²⁷

Era esattamente a questo livello quindi, tra l'attesismo dei liberali e l'azione terroristica dei comunisti che si trovavano in quel periodo che va dalla primavera del 1924 all'ottobre del 1926 i protagonisti di quella generazione di antifascisti liberali e democratici.

²⁵ Amendola G., *Una scelta di Vita*, Rizzoli, Milano, 1981, 163.

²⁶ Ibidem, 186.

²⁷ Ibidem, 164.

Nelle loro riflessioni prende corpo la necessità di sviluppare una ricerca che si incardinasse su alcuni elementi qualificanti: cos'era il fascismo, perchè aveva perso l'antifascismo, cosa fare dopo la vittoria e quindi un programma di governo, forme di lotta al fascismo.

Tutto questo fervore viene spiegato in seguito da Amendola

“... vi era quindi l'esistenza di uno strato di antifascisti, di giovani antifascisti che si ponevano il problema di organizzare in Italia una resistenza al regime”²⁸.

A diversi anni dall'avvento del regime inizia questo dibattito sulle cause della vittoria. I filoni di questa discussione sono immediatamente diversi. C'era chi vedeva nella lettura economica la leva principale della forza del regime, che trovava nel fascismo uno strumento attuativo delle mire espansionistiche delle forze capitalistiche internazionali.

Ma se così era, si chiedeva Amendola, il fascismo ci sarà in tutto il mondo? Non era una tesi accettabile. Era una semplicistica impostazione classista propria dei comunisti e dei socialisti, che non poteva trovare d'accordo Amendola.

Vi era poi la lettura idealistica: il fascismo come una vittoria dell'irrazionale, come un morbo che appesta la società italiana, una malattia che prima o poi passerà. Questa era invece la spiegazione di Benedetto Croce. Ma da dove veniva questa malattia Croce non lo spiegava con altrettanta logicità, non poteva spiegare perchè in una società sana, come era stata peraltro appena descritta da Croce nella sua Storia d'Italia, nessuno avesse saputo resistere a questa malattia.

Era un punto che i giovani liberali non avevano chiaro, e soprattutto non si capiva come porre rimedio questa malattia, non certo con lo studio o aspettando 20 anni che maturassero astratte condizioni internazionali.

²⁸ Amendola G., *Tra passione e ragione. Lezione su “Il tribunale speciale e l'antifascismo interno”*, Rizzoli, Milano, 1982, 88

Nemmeno questa ormai bastava ai giovani come lettura di un fenomeno che a loro avviso affondava le radici nella storia del cinquantennio post-unitario del paese, nel tipo di unificazione nazionale posto in essere con il Risorgimento²⁹. Ci si chiese poi, nel campo degli antifascisti (confinati, arrestati, emigrati o clandestini) come fosse stato possibile giungere nel giro di pochi anni a questa radicale affermazione del fascismo.

Ad una rapida storicizzazione dell'avvento al potere del fascismo corrisponde una altrettanto inarrestabile debolezza dei suoi avversari.

La sequenza delle tappe di conquista del potere da parte di Mussolini è impressionante per rapidità ed ampiezza: nel 1921 il fascismo aveva 25 deputati e nel 1922 organizza la marcia su Roma, nel 1924 “vince” le elezioni politiche e nel 1926 approva le leggi eccezionali.

Ed il punto di maggiore insofferenza dei giovani era proprio legato all'assenza di iniziativa politica dei leaders liberali in questi ultimi cinque anni. Essi furono sconfitti anche dalla leggerezza con la quale pensarono di poter utilizzare il fascismo come strumento regolatore delle rivendicazioni dei lavoratori e dei comunisti, oppure dall'aver pensato l'Aventino come risposta politica da opporre ad una serie di eventi come la violenza dei fascisti e la debolezza del Re. Tutte queste risposte rimasero di fatto ineficaci insieme all'emergere di altre domande.

Emerse il tema del programma di governo, di che cosa fare nel caso in cui fosse arrivata la vittoria. Ognuno parlava della necessità di una nuova Italia ma nessuno indicava una prospettiva percorribile, accettabile agli occhi della maggioranza del paese.

Nemmeno questo fu un punto qualificante delle battaglie ideali degli antifascisti e fece perdere loro credibilità agli occhi dei governi europei che invece vedevano nel Duce, e nelle sue prime iniziative di governo, una rude ma lineare condotta politica.

Ed infine vi era, in seno all'antifascismo italiano, il tema delle forme che questa battaglia doveva assumere, se quella del terrorismo o della lotta politica organizzata nel paese.

²⁹ Cfr Tra passione e ragione “Il Tribunale speciale e gli antifascisti dall'interno

È vero, dicevano i giovani liberali, ai banchi del governo sono seduti dei criminali che dovevano essere combattuti con le stesse armi con le quali loro avevano conquistato il potere. Ma, e questo era il punto, se si dava del fascismo quella spiegazione come di un fenomeno politico che veniva da lontano, che affondava le sue radici nella storia del nostro paese allora esso andava combattuto nelle radici, e non in superficie.

Tutte queste discussioni avvenivano nel 1926 a casa di Benedetto Croce oppure in qualche salotto di Parigi, o meglio ancora in carcere.

Il punto che più premeva a Giorgio Amendola era questo, che i protagonisti dell'antifascismo italiano non soltanto si dimostravano incapaci di leggere la genesi del fenomeno fascista, ma sceglievano come luoghi di battaglia politica salotti, centri esteri, circoli. Tutti tranne il paese reale.

Tutto questo mentre Mussolini non soltanto usciva rafforzato dalla prima crisi di consenso e di fiducia dovuta alla reazione del paese dopo l'omicidio Matteotti, ma si apprestava a stringere le cinghie del nuovo apparato poliziesco e repressivo con l'imminente approvazione delle leggi eccezionali.

5. I giovani dell'Unione Goliardica di fronte alle leggi eccezionali

Il 1926 è un anno centrale nel percorso della maturazione personale e politica di Giorgio, segnato dalla morte di Gobetti nel mese di Febbraio, dalla morte del padre ad Aprile, dal famoso discorso di Mussolini a Pesaro, dall'attentato del giovane Zamboni di Ottobre e per finire con l'approvazione delle leggi eccezionali di novembre.

Fatti politici e vicende personali difficilmente divisibili per una migliore interpretazione dei movimenti di Giorgio in quel periodo, delle sue letture e dei suoi convincimenti politici più profondi.

Si è già detto che per tutto il 1925 e fino alla metà del 1926 Giorgio segue senza tentennamenti le mosse politiche del padre, passato ormai, come tanti

altri liberali, al campo di un intransigente antifascismo, dopo i vani tentativi di assorbimento istituzionali utilizzati negli anni precedenti.

Questo però è anche il periodo della sua adesione all'Unione Goliardica della Libertà e della definitiva scoperta della "Rivoluzione Liberale" di Gobetti che, morto pochi mesi prima del padre, sarà per quegli anni, e soprattutto nelle successive autobiografie, un punto di riferimento, un elemento di continuità tra la sua iniziale apatia politica, poi l'impegno antifascista, l'adesione ai principi liberali ed infine l'adesione al PCI .

Il 15 Febbraio del 1926 muore a Parigi Pietro Gobetti, in conseguenza delle percosse subite a Torino pochi giorni prima, nella stessa clinica nella quale, non sapendolo fu ricoverato Giovanni Amendola a seguito delle prime violenze subite a Roma.

Poche settimane dopo morirà a Cannes Giovanni Amendola. E questo fu un vero e proprio trauma nella vita di Giorgio.

Un trauma non solo familiare, ma generazionale e politico:

“Carissimo Giorgio, voglio che in questi giorni ti giunga il pensiero che nessuna parola potrebbe tradurre, tanto è vivo e straziante il ricordo di questa data. Quella coscienza, quello spirito che vivifica e dà ragione di essere alla nostra gioventù è quello stesso che abbiamo imparato dalla vita di tuo padre... quell'animo che ci sprona al serio studio, che ci sprona ad ingaggiarci animo e corpo nella lotta, che ci guiderà domani nell'azione, è il medesimo con il quale inchiniamo dinanzi alla tomba di tuo padre... nessuna commemorazione sarà tanto efficace e vera, ora e sempre, quanto la revisione di ciò che stiamo facendo, e domani, siamo certi, faremo nell'azione...”³⁰.

Questa lettera di Piperno a Giorgio è di due anni dopo ma illustra l'atteggiamento politico e morale con cui i giovani liberali interpretavano la loro militanza antifascista, di studio e di rigore. Una condotta per nulla estranea a Giorgio in quel 1926.

La morte del padre fu un fatto politico di enorme rilevanza nel paese.

³⁰ Lettera di Piperno a G. A. del 6-4-28 AcS Fondo PS Ovrà busta 1 fasc. Giovane Italia

Il gruppo di amici liberali del padre, Croce, Frassati, Albertini, Bergamini Venosta costituirono un fondo per il mantenimento della famiglia e Luigi Albertini fu il primo che, immediatamente dopo la morte di Giovanni, avanzò al giovane Giorgio le scelte che avrebbe dovuto adottare come figlio più grande di quattro fratelli.

Rimane espressiva invece dello stato d'animo di Giorgio in quei giorni la risposta a quelle che erano proposte equilibrate e ragionevoli:

*“le proposte di Albertini erano piene di buon senso, bisognava pensare a studiare, prendere la licenza, impegnarmi seriamente all'università ed uscirne bene... tutto era programmato bene ma, ecco il succo del discorso, bisognava non fare mosse affrettate, non gettarsi nelle agitazioni giovanili, smettere di fare politica universitaria per il momento... era un discorso ineccepibile ma c'era un invito che non potevo accettare: la rinuncia all'attività politica. Il fascismo bisognava combatterlo subito, anche se l'esito della lotta appariva lontano, non potevo restare in riserva ed uscire fuori (quando? e in quali condizioni?) per presentarmi come il figlio di Amendola... forse avvenne in me, in quella colazione, in quell'ambiente, una **rottura** che non era ancora politica, ma già morale...”³¹.*

Rottura quindi.

In questo passaggio scritto egli parla di rottura, morale prima ancora che politica. E quindi di questo si tratta quando, nel 1976 egli ripenserà a quegli anni di gioventù. Rottura con un mondo che ai giovani sembrava ancora legato a schemi convenzionali non più adatti ad un paese che stava cambiando sotto la spinta del fascismo e che necessitava di immediate azioni di contrasto. Rottura con gli amici, la famiglia, Filomena Nitti ed insomma con un mondo.

Vedremo nel corso dei lavori che altre volte, e questo è il filo conduttore di questa tesi, Amendola si sforzerà di dimostrare che quel passaggio invece assunse i caratteri distintivi di una ragionata linearità: antifascismo, liberalismo, comunismo.

Intanto è dell'estate del '26 il trasferimento a Napoli della famiglia presso lo zio Mario, in conseguenza delle continue ed alterne vicende familiari, la

³¹ Amendola G., *Una scelta di Vita*, Rizzoli, Milano, 1981, 140

morte del padre, il ricovero della madre, il trasferimento del fratello Antonio a Torino da Frassati.

A Napoli Giorgio ha i primi contatti con Pasquale Schiano che aveva costituito l'Unione Goliardica in quella città³².

Ma gli incontri più importanti per Giorgio a Napoli furono altri:

“c'era, d'altra parte Enrico Sereni... collegato ai fratelli Rosselli (era stato testimone alle nozze di Carlo) e Tullio Ascarelli, Vincenzo Torraca mi aveva chiesto un anno prima di metterlo in contatto con un gruppo di giovani antifascisti napoletani. Ciò avevo fatto collegandolo, appunto, con il gruppo di Reale”³³.

È quindi anche a Napoli che il gruppo dell'Unione ha una sua sezione distaccata e che permette a Giorgio di inserirsi immediatamente nel pieno del dibattito politico di quella città, pur nelle severe condizioni di vita poste dallo zio Mario. Questa severità di comportamento in realtà era dovuta in parte alle loro abitudini familiari, ma soprattutto perché era in realtà il gruppo dei suoi tutori, e Croce in particolare, che spingevano con forza affinché Giorgio lasciasse la politica e dedicasse le sue migliori energie allo studio.

Nonostante tutte queste attenzioni Giorgio conobbe i Sereni, Enrico prima ma soprattutto Emilio poi, che tanta influenza esercitò nei tre anni a seguire per convincerlo alla completa convinzione di adesione al comunismo.

Amendola parla di una lettera ricevuta da Basso (che in realtà egli gli restituirà 44 anni dopo) in cui i due giovani temevano che il nuovo regime fascista potesse stabilizzarsi con un nuovo “*compromesso règio*” perché:

“scartata ogni tentazione di azione diretta terroristica, perché si trattava non di eliminare Mussolini ma di operare una vera riforma della società italiana, dovevamo mantenerci intransigenti ed affidare l'avvenire a un'opera coerente di riflessione critica e di preparazione culturale e politica”³⁴

³²Amendola G., *Una scelta di Vita*, Rizzoli, Milano, 1981, 162

³³Ibidem, 164

³⁴Amendola G., *Una scelta di Vita*, Rizzoli, Milano, 1981, 164

È possibile quindi ipotizzare che l'azione di Giorgio a Napoli si fosse già intrecciata con quella di Basso in giro per la penisola:

“il 4 settembre del '26 Basso, già redattore di Rivoluzione Liberale e di Il Quarto Stato con lo pseudonimo di Prometeo Filodemo, scriveva all'ancora liberale le sue convinzioni sulla necessità dell'unità nell'azione nell'antifascismo. Prometeo Filodemo aveva molta familiarità con Amendola che all'indomani del delitto Matteotti aveva dato vita all'unione goliardica della libertà, un esperimento di organizzazione universitaria trasversale agli schieramenti”³⁵.

Tutto questo trova conferma nella lettera del 26 settembre di Ciucci a Giorgio già citata nell'introduzione:

“Caro Giorgio, sono d'accordo con te e con Basso sulla necessità dell'azione che io penso debba essere immediata”³⁶.

Parliamo quindi di un insieme di spinte, di sentimenti di rivalsa, di contrastanti opinioni sugli strumenti di questa battaglia ma è davvero importante sottolineare la vitalità di questa generazione che cercava di non lasciare il campo alla definitiva ed inappellabile presa del fascismo sul popolo italiano.

In realtà fu proprio in uno di questi incontri che la polizia segreta, seguendo Basso e con lui La Malfa, arrivò a mettere gli occhi su Giorgio e su suoi amici romani e napoletani, concentrati sulle possibilità di sbocco ai loro tentativi di federare le esperienze territoriali nascenti nelle università ma del tutto incerti sul futuro che li attendeva.

Ma a chiarire le idee sul da farsi ai giovani antifascisti ci pensò proprio Mussolini.

Il 31 ottobre venne organizzato un attentato alla vita di Mussolini, e un giovane studente di Bologna, Zamboni, fu accusato di averne promosso la riuscita

Diciamo che fu accusato perché in realtà quell'attentato fu uno dei pochi episodi “criminali” che nell'arco di tutto il ventennio non trovò mai un

³⁵Sedita G., *La Giovane Italia di Lelio Basso*, Quaderni della Fondazione, Aracne, Roma, 2006, 11

³⁶ACS, PS, Ovra, b.1 fasc. Giovane Italia

colpevole formale, una delle più lunghe e tortuose indagini di cui la polizia politica non ne venne mai a capo, non riuscendo mai a trovare prove certe della colpevolezza del giovane Zamboni.

Ma nell'immediato quella vicenda produsse un effetto politico enorme.

Quell'attentato offrì al fascismo la sponda per la stretta poliziesca e repressiva del regime quando, con R.D. del 6 novembre del '26 furono approvate le cosiddette leggi eccezionali che concorsero alla trasformazione dello Stato fascista in un regime poliziesco nel senso più compiuto del termine, vietando la costituzione di associazioni politiche e costituendo, da lì a poco la divisione della polizia politica³⁷.

In realtà:

“la storia degli attentati contro Mussolini è una storia ancora molto misteriosa: fatto sta che da tutti gli attentati Mussolini ne uscirà sempre incolume e di ogni attentato si servì per rafforzare l'oppressione sul popolo”³⁸.

La storia di questi strani attentati è un tema di studio di non poca rilevanza per comprendere quel periodo di stabilizzazione del regime. Con il pretesto dell'attentato di Bologna il Regime spazzò via le ultime libertà democratiche che ancora riflettevano lo spirito di rivalsa di Matteotti e dell'Aventino.

Furono dichiarati decaduti i deputati dell'opposizione, sciolti i partiti politici, soppressi i giornali ostili, ristabilita la pena di morte e Mussolini creò le condizioni per la definitiva costruzione dell'apparato poliziesco fascista.

³⁷Sedita G., *La Giovane Italia di Lelio Basso*, Quaderni della Fondazione, Aracne, Roma, 2006, 13

³⁸Amendola G., *Tra passione e ragione. Lezione su “Il tribunale speciale e l'antifascismo interno”*, Rizzoli, Milano, 1982, 76

1. L'esperienza dell'Unione Goliardica della Libertà.

Il 23 Marzo del 1924 l'Unione Goliardica della Libertà (UGI) è fondata da un gruppo di studenti universitari preoccupati per la particolare situazione politica del paese, in protesta soprattutto contro la riforma Gentile.³⁹

L'organizzazione si caratterizza subito per una spiccata propensione all'approfondimento del dibattito politico che spazia dalle questioni etiche ai rapporti economici e sociali del paese.

La sua nascita è strettamente legata alle elezioni dell'aprile 1924, le prime dopo la marcia su Roma e l'approvazione della legge Acerbo che assegna i 2/3 dei seggi in tutte le circoscrizioni alla lista che ottiene la maggioranza relativa dei voti a livello nazionale.

Durante quella difficile campagna elettorale, molti giovani universitari si espongono direttamente contro il partito fascista, promotore di una legge liberticida e su misura per ottenere il controllo del paese. In molte università sorgono gruppi, spesso di poche persone, con il compito di raccogliere informazioni e di fare una forte propaganda libertaria all'interno delle università. Questi piccoli gruppi, disorganizzati e spesso all'oscuro delle attività degli altri, decidono di dare vita ad un'organizzazione organica capace di poter operare significativamente non soltanto in ambito universitario.

L'Unione Goliardica della Libertà si pone da subito l'obiettivo politico di raccogliere sotto un'unica sigla il sentimento antifascista dei giovani studenti universitari e di indirizzarlo sul terreno comune di una propaganda organizzata. Dai loro scritti appare subito evidente che i promotori non appartengono a nessun gruppo politico specifico ma sono legati soltanto dal bisogno di “fare qualcosa” contro il regime, di svolgere una incisiva azione di proselitismo e di combattere sul piano pratico la crescente forza del fascismo,

³⁹Sgambati V., *La formazione politica e culturale di Giorgio Amendola*, Studi Storici, 3, 1991, pag. 737

caratterizzandosi per la polemica contro le altre organizzazioni studentesche, quali la nota ed importante “Corda Frates” .

Nelle maggiori università italiane si creano dei gruppi più o meno estesi che spesso riescono ad assumere una posizione prevalente tra le altre organizzazioni studentesche. Particolarmente indicativo è nel Mezzogiorno il caso dell’università di Napoli “Federico II” dove l’UGI s’innesta nella preesistente organizzazione “Corda Frates”.

Nel capoluogo campano, a differenza che nelle altre città, la forza dei suoi appartenenti è tale da spostare su posizioni antifasciste il grosso degli studenti tanto che, nel corso del 1924, il Prefetto di Napoli invia una comunicazione urgente al Ministero degli Interni comunicando che “la riconosciuta associazione Corda Frates” si è trasformata in una sezione dell’Unione Goliardica delle Libertà e il suo presidente, Eugenio Reale, è “notoriamente antifascista”.

In tutte le principali città emergono come leaders del movimento personaggi carismatici come Ugo la Malfa a Venezia, Lelio Basso a Milano e Stefano Orberti a Genova.

A Roma all’interno dell’organizzazione è particolarmente significativa la presenza di giovani cattolici come Leone Cattani, segretario della FUCI cittadina, i quali, in contrasto con molte posizioni espresse dai rappresentanti popolari, decidono di scendere in campo contro il fascismo. I giovani goliardi riescono a ricomporre in nome del comune nemico tutte le loro differenze politiche tanto che lo stesso Cattani afferma:

*“Per noi giovani non vi furono dubbi né esitazioni. La ripugnanza al fascismo aveva avvicinato nelle università cattolici e socialisti, repubblicani e liberali; anche quelli, come i socialisti e i cattolici, che si ritenevano i più qualificati interpreti delle grandi correnti popolari innovatrici, sentivano che al di sopra della lotta di classe, dell’anticlericalismo e di ogni altro elemento di divisione, c’erano valori essenziali e pregiudiziali che ci separavano nettamente dai negatori della libertà[...] E fu tramite l’Unione Goliardica per la libertà che un gran numero di giovani riuscì a conoscere Giovanni Amendola più da vicino”.*⁴⁰

⁴⁰ Cattani L., *Giovanni Amendola e i giovani*, in AA.VV., *Giovanni Amendola nel cinquantenario della morte*, Fondazione Einaudi, Roma, 1976

Anche se le divisioni politiche non spariscono del tutto, l'Unione Goliardica rappresenta un punto di svolta nei rapporti politici tra gli antifascisti, realizzando per la prima volta un fronte comune, indipendentemente dalle posizioni e le scelte dei partiti.

Sin dalla sua nascita, quindi, nell'Unione Goliardica coesistono una pluralità di posizioni che spaziano dai liberali amendoliani ai seguaci della "Rivoluzione Liberale" di Gobetti e dai cattolici ai socialisti riformisti e massimalisti

Per quanto riguarda la partecipazione all'UGI, Giorgio Amendola ricorda nelle sue memorie che la sua iscrizione risale agli ultimi giorni dell'anno scolastico 1923-24 quando "*stava finendo malamente il primo anno di liceo*"⁴¹.

Il periodo che va dal 1926 al 1928 è caratterizzato dal progressivo esaurimento nelle maggiori città italiane dell'esperimento dell'Unione. In questi anni il controllo da parte del regime delle attività universitarie diviene sempre più capillare con una serie di misure volte a scoraggiare la creazione di strutture indipendenti.

Sciolta con un decreto del prefetto di Roma, l'organizzazione è ricostruita velocemente con il nome di "Lega dei liberi goliardi" che però, dopo appena un mese di vita, è soggetta anch'essa a ordinanza di scioglimento.

Nel 1926 i pochi studenti democratici rimasti rimettono in piedi l'UGI con il nome di "Scienza e Libertà". Tuttavia molti di essi sono troppo conosciuti alle forze dell'ordine per continuare un'attività antifascista senza incorrere in gravi problemi con la giustizia.

Il 1927 segna in pratica la fine di ogni attività apertamente propagandistica anche perché i Gruppi Universitari Fascisti, nonostante non ci sia ancora l'obbligo d'iscrizione, hanno preso prepotentemente il controllo di tutte le attività studentesche, riuscendo ad aggregare anche molti ex goliardi.

Il 1927 vede anche il distacco definitivo di Giorgio dall'attività del gruppo romano dell'Unione a causa soprattutto del suo imminente trasferimento a Napoli dallo zio.

⁴¹ Amendola G., *Una Scelta di Vita*, Rizzoli, Milano, 1981, 94

L'allontanamento dalla città in cui aveva iniziato la sua esperienza politica rappresenta la fine di "quel grande patrimonio di amicizie e di esperienze" della sua giovinezza. Amendola non si lascia scoraggiare dal trasferimento e matura l'idea di stringere nuovi rapporti politici. A Napoli Giorgio decide di buttarsi di nuovo a capofitto nella politica riprendendo alcuni contatti avviati nei mesi precedenti. Nel capoluogo campano già dal 1925 era entrato in contatto con Eugenio Reale e gli altri laureati che avevano diretto la "Corda Frates" dando un tono antifascista alle celebrazioni per il VII centenario della fondazione dell'Università "Federico II". Questo gruppo di antifascisti si riunisce in un caffè di via Costantinopoli, dove partecipano alle riunioni gruppi di studenti tutti più o meno reduci dell'esperienza goliardica.

Attraverso Reale, Amendola entra in contatto con il gruppo di studenti capeggiato da Pasquale Schiano i quali avevano ricostruito una piccola sezione clandestina dell'Unione Goliardica della Libertà dopo che le persecuzioni all'interno dell'università avevano costretto il gruppo a sciogliersi formalmente.

Nel frattempo s'iscrive all'università notando una situazione ben diversa rispetto a quella che aveva conosciuto a Roma. La maggioranza degli studenti gli appare:

*"praticamente apatica, indifferente, piuttosto nostalgica delle vecchie tradizioni goliardiche, che ormai si stavano spegnendo"*⁴².

Soltanto una piccola parte disorganizzata degli studenti gli appare combattiva e pronta a trasformare le discussioni nei corridoi tra una lezione e l'altra in un impegno politico strutturato.

In effetti, dopo pochi mesi, gli ex goliardi decidono di prendere in affitto uno stanzone in un palazzo di via Monte di Dio. Dopo il decreto di scioglimento è impossibile creare una nuova sezione dell'UGI, per questo il nuovo circolo nasce sotto le mentite spoglie di circolo filodrammatico. Ben presto il tentativo di riorganizzare l'Unione Goliardica si rivela un fallimento. Le

⁴² Amendola G., *Una Scelta di Vita*, Rizzoli, Milano, 1981, 167

riunioni sono caratterizzate da discussioni caotiche e sterili che hanno come dibattito:

“sempre quello della ricerca delle cause della sconfitta subita dall’antifascismo e delle vie della ripresa”⁴³.

Anche i rischi di arresti per attività clandestina aumentano perché, dopo le leggi eccezionali, qualsiasi associazione ha l’obbligo di presentare in questura la lista dei soci, gli intenti e lo statuto.

A tutte queste ragioni si somma il sospetto dei vicini che diviene di giorno in giorno sempre più forte. Una sera, dopo una riunione, il portiere dello stabile decide di parlare loro apertamente, spingendoli ad abbandonare la loro attività:

*“Il portiere ci chiese più volte la necessaria autorizzazione, poi un giorno ci disse: So di che cosa state discutendo, con le vostre urla tutto il palazzo è informato. Non voglio avere guai e non voglio procurarvene. Sparite e non fatevi più vedere. Seguimmo il suo consiglio e così finì quell’ultimo tentativo di organizzazione semi-legale”.*⁴⁴

In definitiva il 1927 è l’anno in cui matura in Giorgio la sempre maggiore consapevolezza che la semplice riproposizione delle esperienze politiche precedenti difficilmente avrebbe potuto essere proficua nel futuro, anche per le mutate condizioni politiche nel paese.

L’idea che si fa strada in lui è legata alla necessità di passare sul terreno della piena attività illegale, abbandonando ogni timore e ponendo fine alla convinzione di considerare il fascismo come un evento episodico.

Erano i primi passi di un’analisi che faceva finalmente cadere ogni illusione circa un rapido tramonto del fascismo, magari in forza delle sue stesse contraddizioni interne. L’intuizione che il fascismo fosse destinato invece a durare si affacciava con forza nella coscienza del giovane Amendola.

In questo periodo cresce in lui la stima nei confronti di Enrico Sereni al quale riconosce un ruolo di guida e riferimento intellettuale e politico, sebbene li

⁴³ Ibidem, 172

⁴⁴ Amendola G., *Una Scelta di Vita*, Rizzoli, Milano, 1981, 171-172

dividano ancora diverse concezioni politiche e il giudizio sui comunisti, il giovane Amendola rimane affascinato dalla grande attenzione all'azione concreta che anima i suoi nuovi compagni e dal tentativo di dare vita ad un'attività clandestina pronta a combattere in prima persona il regime.

2. La Giovane Italia come tentativo di antifascismo nazionale, democratico e unitario

Il 27 febbraio del 1927 viene fondata a Torino l'associazione segreta "Giovane Italia" producendo la novità di una creazione di una struttura organizzativa efficiente modulata sul tipo di quella comunista.

L'associazione si dota da subito di un organo di stampa ufficiale, "l'Altoparlante", costituito all'inizio da una semplice pagina dattiloscritta. Dopo pochi mesi il giornale cresce a tal punto da cominciare a circolare stampato, raggiungendo persino le tremila copie, e a uscire regolarmente ogni mercoledì.

I temi da esso trattati sono tutti quelli volutamente tenuti nascosti dal regime, come la crisi economica e le notizie di cronaca. Anche se la sede centrale è a Torino, è il centro di Milano, diretto da Lelio Basso, a contribuire in maniera più significativa alla diffusione delle idee della "Giovane Italia".

L'organizzazione riesce ben presto a diventare una realtà nazionale sebbene il numero degli iscritti sia sempre relativamente basso e, soprattutto, non rappresentativo di tutto il tessuto sociale italiano.

Nelle pagine del giornale "l'Altoparlante" sono ancora evidenti le distanze dall'opposizione aventiniana soprattutto per quanto riguarda il problema dell'adesione della popolazione al regime.

L'inizio dell'articolo del secondo numero del giornale, stampato nel febbraio del 1927, è particolarmente indicativo di questa precisa tendenza:

"Cittadino, siete voi tra questi? Siete voi nel 99 per cento degli italiani, che oggi nell'asfissia politica, hanno un conto personale da aggiustare col fascismo e verso di esso hanno maturato palese o segreta avversione? E guardano ai suoi

*militi e ai suoi tesserati come un crudele esercito straniero accampato in Italia? È in voi codarda rassegnazione per supposta impotenza?[...] se tale siete, questo “altoparlante” è per voi”*⁴⁵

Appare evidente che per gli autori la grande maggioranza del paese, nonostante siano ormai passati cinque anni dalla marcia su Roma ed il numero degli iscritti al partito si sia decuplicato, è ancora in larga parte contro il regime ed esprima palesemente o di nascosto la sua avversione.

Assodata l'opposizione al regime per “l'Altoparlante” la strada da percorrere per la liberazione passa necessariamente da un profondo esame di coscienza:

*“Che ogni italiano si guardi nello specchio della propria coscienza e vi scorga i lineamenti della bassezza in cui è caduto. E poi faccia a se stesso solenne giuramento di portare un sol grano di sabbia[...] E la liberazione non potrà mancare.”*⁴⁶

La sola presa di coscienza collettiva è sufficiente se non è abbinata a un'attività concreta, per questo gli italiani sono invitati: *“al boicottaggio di tutto ciò che è fascista: idee, uomini e merci”*⁴⁷.

In modo particolare il giornale della “Giovane Italia” inviò a:

“Non accettare mai una carica anche lontanamente connessa colla dominazione fascista. Non lasciate che una piccola vanità vi renda imputabile, nel futuro, di complicità colla presente vergogna d'Italia. Non partecipate a manifestazioni, cortei, adunanze, sindacati e tanto meno a votazioni burletta. Tenetevi in disparte”.⁴⁸

Questa impostazione antifascista si basa su un coerente rifiuto di ogni forma di compromesso col regime, rifiutandone i possibili vantaggi economici e pratici. L'invito è di fare un'opposizione silenziosa caratterizzata da *“poco*

⁴⁵ ACS. Min. Int., Dir, Gen, PS, Div, AGr, 1903-1949, b.574, fasc., 2

⁴⁶ Ibidem

⁴⁷ Ibidem

⁴⁸ ACS. Min. Int., Dir, Gen, PS, Div, AGr, 1903-1949, b.574, fasc., 2

*sforzo e nessun rischio” che, tuttavia, possa concorrere al successo di questo tipo di rivolta “silenziosa e tenace”.*⁴⁹

Nei quattro anni di attività della “Giovane Italia”, prima che le questure italiane ne individuassero i maggiori esponenti, l’antifascismo si caratterizza con un richiamo all’isolamento morale del regime attraverso un’opera di persuasione con l’intento di creare una forte e silenziosa opposizione.

Il giornale “l’Altoparlante” si caratterizza nel tentativo di confutare la propaganda di regime sui fatti da esso compiuti, senza nessun richiamo all’azione o all’aperta chiamata alla costituzione di pubbliche forme di dissenso.

In definitiva anche se lo scopo di organizzare molti giovani antifascisti, indipendentemente dal loro colore politico, è senza dubbio riuscito, la “Giovane Italia” ben presto vede indebolita la propria funzione, schiacciata dalla stessa incapacità dell’opposizione aventiniana di comprendere che la strada per contrastare un regime la cui violenza diventata sempre più violenza di Stato, servivano ben altri mezzi che la persuasione morale.

Anche nel manifesto del 1928, quando ormai il fascismo ha dimostrato di essere particolarmente attento agli umori delle piazze, Mussolini è rappresentato come un despota che gioca con gli uomini, incapace di vedere che l’Italia è:

*“Un carcere con quaranta milioni di condannati all’entusiasmo: un paese dal quale tutti sarebbero fuggiti volentieri”.*⁵⁰

Com’è evidente dal manifesto, la differenza sostanziale tra la “Giovane Italia” e, ad esempio, i comunisti, consiste proprio nell’imputare il successo del fascismo solo alla capacità coercitiva senza tener conto della sua crescente influenza sulle masse.

Oltre che in campo giornalistico, gli appartenenti alla “Giovane Italia” operano maggiormente anche in campo universitario. Molti iscritti, infatti, sono studenti che sin dai primi giorni dopo il delitto Matteotti hanno deciso di

⁴⁹ Ibidem

⁵⁰ ACS, Min. Int., Dir. Gen, PS, Div AGR, sez. I.b.5. fasc. C2A

organizzarsi intorno all'Unione Goliardica per la Libertà e che, dopo lo scioglimento di quest'ultima, cercano ancora di poterne proporre l'organizzazione.

Le principali differenze tra le due organizzazioni nascono dalla maggiore difficoltà a mantenere l'anonimato. Dopo l'esperienza dell'UGI, infatti, il governo fascista ha intensificato l'opera di controllo, infiltrando agenti e persino squadristi all'interno degli atenei.

3. “Pietre”, strumento editoriale della “Giovane Italia”

La comune esperienza nella “Giovane Italia” di molti antifascisti appartenenti a diversi indirizzi politici e l'esperienza diretta nelle università, porta alla nascita di numerosi giornali d'ispirazione antifascista che operano nelle diverse città italiane.

Molti di questi giornalisti promulgano un impegno di tipo diretto nella battaglia democratica e non più solo ideale. Tra le riviste che maggiormente raggiungono una certa diffusione collegate con la “Giovane Italia”, ci sono “Baretti” di Aldo Garosci e “Pietre”.

Queste riviste operano un profondo tentativo di rinnovamento ideale e politico cercando di tradurre la tradizione aventiniana più aderente alla realtà. Per la prima volta in riviste non d'ispirazione liberale, vengono abbandonate le tesi propriamente liberali e s'incomincia anche ad imputare l'ascesa del fascismo non solo alla violenza delle squadracce, ma anche alle peculiarità del tessuto sociale italiano. Altri temi che trovano un'ampia trattazione sono poi quelli di carattere economico e sociale, come la questione dei lavoratori e il problema del mezzogiorno, ma soprattutto la rivista “Pietre” assume ben presto una grande importanza sin dall'assunzione, alla fine del 1927, della direzione nelle mani di Lelio Basso consapevole del cambiamento in atto nelle file dell'antifascismo giovanile e decide di dare una impostazione ancora più marcata alla rivista.

L'obiettivo primario di “Pietre” è di allargare il numero di militanti attivi nella attività politica. La rivista si trasforma in un quindicinale nello stesso

formato della “Rivoluzione Liberale” di Gobetti e diventa un valido strumento di collegamento legale tra le varie sedi della “Giovane Italia”.

Questo cambiamento d’indirizzo, se da un lato produce una maggiore efficienza argomentativa dall’altro insospettisce la polizia che incomincia ad irrigidire la sua vigilanza sulle pubblicazioni della rivista, Basso infatti viene subito identificato come uno dei principali esponenti dell’associazione segreta “Giovane Italia” di cui fino allora si conoscevano solo per sommi capi gli indirizzi politici e gli appartenenti.

Le riunioni della redazione della rivista milanese sono attentamente osservate e tutti gli appartenenti sono schedati negli archivi della polizia. In effetti, più che svolgere una vera e propria attività letteraria, Basso riesce a creare un’efficiente rete clandestina socialista, capace di coordinarsi rapidamente e di avere una comunanza d’azione teorica e pratica. In città come Napoli e Roma, si creano gruppi con cui inizia un comune lavoro clandestino. Tuttavia la frammentazione politica e la difficoltà di trovare un punto comune non portano alla formazione di una vera strategia. Infatti, nonostante i contatti siano molto più continui, ogni gruppo agisce in maniera autonoma, limitandosi a condividere idee ed a confrontarsi sulle possibili iniziative da prendere tanto che una delle prime città a stampare un giornale illegale sul modello di “Pietre” è Napoli dove, grazie all’opera del gruppo di Enrico Sereni e di Giorgio Amendola, nasce la rivista dal titolo emblematico’ “l’Antifascista”, che è composta da solo tre persone: Sereni, Amendola e Reale, i quali, in pratica svolgono tutti i compiti possibili.

A Reale è affidato quello più rischioso di trovare una tipografia clandestina che possa stampare il giornale, mentre Giorgio funge “*da tramite tra la redazione e la tipografia*” ovvero “*fra Enrico ed Eugenio*”⁵¹.

Per sfuggire al controllo della polizia la diffusione delle poche copie disponibili si avvale di un sistema particolarmente ingegnoso:

“Per la diffusione un pacco di lettere venne portato a Roma, donde le copie vennero inviate in buste chiuse ad un certo numero di indirizzi. Qualche copia

⁵¹ Amendola G., *Una Scelta di Vita*, Rizzoli, Milano, 1981, 172-173

doveva, da Roma, essere inviata a indirizzi di Napoli per non fare comprendere quale era la sede dell'iniziativa e della tipografia”⁵²

La diffusione del giornale, per quanto assai limitata nel tempo e nel numero di copie, sortisce dei risultati inaspettati per gli stessi autori. Molti vecchi antifascisti napoletani esprimono forte disapprovazione nei confronti di quelli che ai loro occhi appaiono come dei giovani incoscienti che con la loro azione possono vanificare i loro sforzi, in particolar modo Arturo Labriola si dimostra a tal punto contrariato da fare il nome di Giorgio e quello di Reale alla polizia quali organizzatori della rivista. Ovviamente a questo punto le pubblicazioni dell’“Antifascista” si fanno troppo pericolose e, di comune accordo, ne è decisa la chiusura.

Per il giovane Amendola l’esperienza del giornalismo rappresenta una tappa fondamentale nel processo di crescita interiore sebbene alla prova dei fatti essa si sia rilevata parzialmente fallimentare. Sempre più si palesa in lui la diffidenza verso gli antifascisti come Labriola che:

“Si sciacquava ogni sera la bocca a criticare quella che era stata la passività dell’Avetino e ora si spaventava per la diffusione di un modesto foglietto. Compresi allora, prima di diventare comunista, la differenza che c’era tra gli antifascisti militanti, che non volevano accettare l’inevitabilità del regime e coloro che sfogavano il loro antifascismo nelle chiacchiere, nelle barzellette, ma non osavano fare il passo che li avrebbe portati fuori e contro la legalità del regime”⁵³

Anche a Napoli il gruppo di Giorgio decide di avvicinarsi a questa rivista come ulteriore tentativo di portare avanti un’opposizione al regime.

Dopo il fallimento de “L’Antifascista” e la delusione rappresentata da Labriola e dai vecchi antifascisti, si fa sempre più urgente il bisogno di creare una rete interna non comunista, capace di organizzare degli atti concreti e di coinvolgere le masse.

⁵² Amendola G., *Una Scelta di Vita*, Rizzoli, Milano, 1981, 173

⁵³ Amendola G., *Una Scelta di Vita*, Rizzoli, Milano, 1981, 173

Lo schema dell'UGI appare il più appropriato, anche se questa volta il programma necessita di una correzione sul terreno della pratica azione politica da promuovere nel paese, confermando la necessità di imprimere una svolta ancora più radicale nella ricerca di un più avanzato terreno di battaglia illegale sul quale condurre la lotta al regime. Tuttavia egli intuisce che da soli i giovani antifascisti non sarebbero potuti andare molto lontano perché ormai:

“I rapporti personali esistenti, non potevano esser negati perché già conosciuti dalla polizia, dovevamo anzi costruire una copertura legale alla reale attività clandestina”⁵⁴.

Appare sempre più evidente che l'organizzazione da prendere come esempio non può essere più quella dell'opposizione aventiniana, ma inizia a profilarsi l'esempio del partito comunista:

“Bisognava ottenere, pensavo, che i fuoriusciti ci fornissero gli aiuti necessari, così come l'Internazionale comunista, il Centro estero del Partito comunista, li fornivano alle loro organizzazioni attive nel Paese”⁵⁵.

Forse è esattamente a questo livello che matura in Giorgio una definitiva delusione sulle enormi difficoltà organizzative dei liberali, ed una graduale ma proprio per questo duratura ammirazione per il coraggio dei comunisti.

In realtà l'esperienza di “Pietre” è destinata ad una fine precoce, in un percorso nel quale parallelamente il tentativo liberale di Giorgio Amendola mostrava tutti i suoi ritardi organizzativi, anche se debole e forse saltuario è stato il rapporto tra il gruppo amendoliano romano e “Pietre”. Dopo l'attentato a Milano del 12 Aprile del 1928, la dura repressione del regime porterà allo smantellamento del gruppo milanese e alla fine delle pubblicazioni dopo appena un anno e mezzo e quattro numeri stampati.

Tuttavia l'esperimento rappresenta una tappa fondamentale dell'antifascismo italiano come ha successivamente sottolineato lo stesso Basso:

⁵⁴ Ibidem, 189

⁵⁵ Amendola G., *Una Scelta di Vita*, Rizzoli, Milano, 1981, 189

“Credo di non peccare d'immodestia affermando che questo nostro movimento, durato circa un anno e mezzo, ha contribuito a formare le idee ed il carattere di parecchi di noi che poi sacrificando la vita nella lotta contro il fascismo (Albertarelli, Colorni, de Rosa) e di altri che sopravvissero, ma che tutti insieme aprirono con il loro esempio e con il loro insegnamento la strada alle generazioni più giovani dei combattenti per un'Italia democratica”⁵⁶.

Giorgio Amendola nel suo primo anno a Napoli è completamente immerso nella promozione di una concreta attività antifascista, e al tempo stesso ne intuisce limiti enormi. La frammentazione degli antifascisti, la debolezza pratica di progetti come la rivista “Pietre” e il crescente giro di vite della repressione, lo spingono sempre di più a perdere la speranza nell'ipotesi di ricreare un'opposizione liberale.

A tutto ciò si aggiunge poi la sempre maggiore diffidenza nei confronti di quelli che fino a poco prima aveva indicato come suoi referenti spirituali. Ai suoi occhi, esponenti di primo piano come Labriola, Turati e Treves appaiono sempre più come individui dalla: *“crescente pochezza ideale e morale”⁵⁷.*

Giorgio identifica la morte del padre come la fine di ogni progetto politico fondato sul rinnovamento democratico del liberalismo italiano, facendo coincidere in lui, ancora una volta, un fatto privato (la morte del padre) con evento politico (l'antifascismo liberale) come ha scritto su questo punto Valeria Sgambati.⁵⁸

Una lettera inviata il 30 gennaio del 1927 a Pietro Grifone è particolarmente indicativa del suo sconforto morale e delle profonde trasformazioni che stanno avvenendo nel suo modo di intendere l'attività politica. A Grifone confessa che il suo primo pensiero è stato, quello di recarsi a Roma per il Natale in modo da riprendere i contatti interrotti. Tuttavia a causa di alcuni impedimenti si è dovuto accontentare di concedersi:

⁵⁶ Basso L., *Per un arresto nel '28*, “Il Contemporaneo”, 26 maggio 1956.

⁵⁷ Melograni P., *Giorgio Amendola, Intervista sull'antifascismo*, Laterza, Bari, 1976, 64-65

⁵⁸ Sgambati V., *La formazione politica e culturale di Giorgio Amendola*, Studi Storici, 3, 1991, pag. 741

“4 giorni di Roccaraso che, lieta parentesi sportiva nel grigiore di questo inverno, mi hanno fatto molto bene”⁵⁹.

A Roccaraso, tuttavia, Amendola incontra Gastone Piperno, uno dei suoi vecchi compagni di liceo, che lo informa dettagliatamente sull'attività del gruppo romano composto da La Malfa, Fenoaltea. Questo incontro lo spinge a confessare a Grifone ancora di più la sua insoddisfazione per la vita napoletana e per la mancanza di contatti capaci di formare una seria rete di opposizione. In realtà Giorgio è in contatto con amici antifascisti anche a Napoli ma ciò che più gli preme ribadire sul carattere di questi rapporti è la loro natura del tutto inconcludente sul piano politico ed organizzativo, l'astrattezza delle loro discussioni ed ancora di più una impostazione politica troppo legata ad una visione aventiniana che pure fino a pochi mesi prima lui stesso aveva appoggiato con convinzione.

Sembra quasi che nella nuova città sia cambiata profondamente anche la sua stessa concezione della politica. Lo sconforto sembra prendere il sopravvento mentre le riunioni politiche gli appaiono sempre più luoghi di rimpianto e pronostici a vuoto, lontani da qualsiasi utilità pratica. Lui stesso appare sempre convinto di cambiare:

“Era in corso la crisi economica[...] molti speravano che Mussolini sarebbe stato travolto dalle conseguenze politiche delle sue decisioni[...] tutti davano per possibile una prossima caduta e la formazione di un governo composto da liberali (Giolitti) e nazionalisti con l'appoggio dell'esercito[...] io ero scettico di fronte a questa prospettiva. Si parlava già, allora, di un possibile governo militare di un governo Badoglio[...] Le voci di un possibile mutamento politico controllato dalle forze democratiche, in ogni modo, non mi piaceva, anzi mi allarmavano”⁶⁰.

Come risulta evidente da queste dichiarazioni, il distacco con le posizioni legalitarie dell'aventino cresceva e si ampliava. Egli sembra quasi essersi distaccato anche dall'esempio del padre che, pur come tutti gli aventiniani,

⁵⁹ Lettera di Giorgio Amendola a P. Grifone del 30 gennaio 1927, in ACs, Min. Int, PS, 1903-1949, OVRA, b.I numero 32

⁶⁰ Amendola G., *Una Scelta di Vita*, Rizzoli, Milano, 1981, 163-164

aveva fatto del cambiamento nell'ambito della costituzione la sua principale linea di azione. Sempre nella lettera inviata a Grifone tuttavia è ancora presente il segno di una non superata necessità di studio e di preparazione culturale :

*“Alla vita dobbiamo dare qualcosa di più di quello che diamo adesso; dalla vita qualcosa di più dobbiamo ricevere, di quello che adesso riceviamo. Ma nell’attesa non abbiamo niente di meglio che studiare. È un dovere, ed un conforto insieme, nella sconsolata tristezza di questo momento della vita del nostro paese”.*⁶¹

Anche nei confronti degli antifascisti caduti, chi dando la vita chi espatriando, Giorgio sente di affidare allo studio il principale compito di riscatto morale in attesa del definito passaggio alla politica attiva e all'assunzione di precise responsabilità politiche:

*“Ora che la generazione che ci ha preceduto vede i suoi migliori uomini in prigione, al domicilio coatto, in esilio, ed i più deboli tentennare sotto i colpi dell’avversario, noi abbiamo il dovere di prepararci seriamente per essere degni di raccogliere e portare una bandiera che essi non possono più difendere. Dobbiamo ognuno di noi conservare un lembo di quella bandiera, per essere pronti domani a spiegarla nuovamente.”*⁶²

Nel complesso il primo anno a Napoli si conclude con molte delusioni per Giorgio, come traspare anche da una lettera inviata da Sergio Fenoaltea che cerca, con toni spesso volutamente leggeri, di rincuorare l'amico lontano:

*“Quel che mi dici di Napoli non è molto allegro ma la tua (la nostra) fede deve trovare alimento in noi stessi e nel sentirci legati ad una grande eredità- non desolarti di una incomprendione a cui siamo bene temprati.”*⁶³

⁶¹ Lettera di Giorgio Amendola a P. Grifone del 30 gennaio 1927, in ACs, Min. Int, PS, 1903-1949, OVRA, b.I numero 32

⁶² Lettera di Giorgio Amendola a P. Grifone del 30 gennaio 1927, in ACs, Min. Int, PS, 1903-1949, OVRA, b.I numero 32

⁶³ Lettera di Sergio Fenoaltea a Giorgio Amendola del 27 agosto 1927, in ACS, Min. Int., PS, 1903-1949, Ovr, b.1

Potrebbe apparire persino curioso il comportamento del giovane Amendola in questi mesi. Da un lato è uno dei più critici nei confronti del vecchio gruppo dirigente liberale, fermo ed inattivo, e spinge più degli altri amici liberali per l'adozione di una linea di più radicata e concreta azione di contrasto al Duce. Dall'altro nei suoi scritti di quelle settimane appare ancora forte il richiamo ad una azione di studio in attesa che maturino condizioni migliori per battere il fascismo. Non pare esservi dubbio sul fatto che le idee di Giorgio nel 1927 non erano chiare ne lineari.

Nel suo primo anno a Napoli intanto Giorgio incomincia a frequentare con i suoi nuovi amici assiduamente la casa di Croce rimanendo affascinato dalla disciplina e dalla sincera passione per lo studio del filosofo.

Anche in questa circostanza, però, non manca di sottolineare ciò che lo differenzia dagli altri frequentatori di casa Croce:

*“Questi giovani studiosi sentono troppo l’influenza di Croce che per loro è diventato un male più che un bene, annullando con la sua autorità ogni lavoro intimo, interno. È un nuovo “ipse dixit”. Tempre di eruditi, più che pensatori, topi di biblioteca più che uomini di lotta che vogliono vivere un pensiero ed una cultura, per sfuggire all’improvvisazione, al dilettantismo, al futurismo intellettuale.[...]Bravi giovani però e preziosi compagni nella solitudine di questo inverno napoletano.”*⁶⁴

E' del tutto evidente la chiara inclinazione “operativa” del giovane Amendola che non mostra la minima intenzione di seguire l'esempio di questi giovani colleghi di studio napoletani, avidi, questo sì di curiosità intellettuale, ma completamente inermi di fronte ad fenomeno come il fascismo che ogni giorno diventava più forte.

Paradossalmente anche lo studio, su cui si dedica con tutte le sue energie, contribuisce a disorientarlo. Nei primi mesi napoletani legge tutti i libri che ha potuto, spaziando dal marxismo alla filosofia e all'economia, procurandosi un:

⁶⁴ Lettera di Giorgio Amendola a P. Grifone del 30 gennaio 1927, in ACs, Min. Int, PS, 1903-1949, OVRA, b.I numero 32

*“caos di opinioni, di tendenze, di costruzioni speculative alle quali non era riuscito a dare una sistemazione logica[...]Ma in fondo sono contento: ogni lavoro del pensiero non è mai un lavoro perduto ed è segno di vita interiore - quello che mi manca è una guida in questo lavoro spirituale, e dei compagni con i quali spiritualmente comunicare. Sono in compagnia di molti bravi giovani, seriamente studiosi: ma hanno tutti un'educazione ed un carattere diverso dal mio”.*⁶⁵

Giorgio non è nel suo intimo convinto che questa strada sia realmente la migliore. La sua inquietudine e la vocazione alla lotta ereditata dal padre continuano a tormentarlo. Il suo carattere gli fa interpretare come rinuncia l'approccio crociano al fascismo e alla divisione idealistica tra attività intellettuale e azione politica.

Lo studio per lui continua ad essere utile soltanto se necessario per l'azione, in quanto contro il fascismo non basta solo la formazione ma una coerente battaglia da combattere in tutto il paese.

In questo senso, come scrive a Grifone, quello che reputa la vera essenza del marxismo è proprio questa tendenza a rendere ogni elaborazione teorica come la base stessa di una successiva azione:

*“Non voglio sprofondarmi in un saggio di interpretazione volontaristica ed idealistica del marxismo. Mi basta dirti che questa interpretazione è possibile ed è ortodossa ai principi del marxismo”*⁶⁶.

Il profondo pessimismo che traspare in questa lettera è dovuto anche all'inasprirsi della repressione della polizia. Le leggi speciali hanno ormai profondamente trasformato il modo stesso di fare politica imponendo una radicale scelta di campo tra chi nel paese sosteneva il regime e che lo ostacolava. La stessa scelta dell'espatrio impone l'abbandono di ogni bene o rapporto tenuto in patria ed in questa situazione la base dei partiti, orfana dei leaders e dei quadri intermedi, resta indebolita e disorientata, priva di

⁶⁵ Ibidem

⁶⁶ Lettera di Giorgio Amendola a P. Grifone del 30 gennaio 1927, in ACs, Min. Int, PS, 1903-1949, OVRA, b.I numero 32

direzione politica, incapace evidentemente di reagire e preda della paura e dello sconcerto.

Nonostante il prezzo da pagare fosse altissimo, i comunisti italiani si dimostravano invece agli occhi dei giovani liberali pronti a sopportare qualsiasi prova, supportati da un'efficiente organizzazione politica che anche se in esilio continua a far valere il suo ruolo di direzione e di coordinamento.

Proprio sotto questo punto di vista la corrispondenza con Pietro Grifone risulta particolarmente significativa per comprendere il graduale processo di trasformazione nel corso dei mesi del pensiero di Giorgio Amendola e di come cada nel vuoto la sua convinzione, e con essa il tentativo, di dare vita ad un tentativo di antifascismo democratico ed unitario.

Nel 1927 Giorgio è richiamato alle armi anche se in quanto figlio di madre vedova e maggiore di tre fratelli, il suo dovere verso la patria si riduce soltanto a tre mesi. I mesi precedenti alla partenza erano stati caratterizzati da una ripresa della sua iniziativa culminata con la pubblicazione del giornale clandestino l' "Antifascista" insieme a Eugenio Reale e Enrico Sereni.

Questa volta, però, le sue convinzioni sono ben radicate e l'ottimismo tipico del periodo romano sembra pervaderlo completamente. La stessa leva è considerata alla stregua di una "*Bella vacanza estiva*", una pausa che può rilevarsi costruttiva nel suo processo di crescita.

È assegnato al 3° Reggimento Granatieri di stanza a Viterbo, uno dei più duri dell'esercito, composto soprattutto da figli di famiglie considerate sovversive.

Tuttavia Giorgio arriva a Viterbo quando il reggimento è già partito per le manovre e così resta:

“due settimane nella caserma vuota, libero dagli obblighi, sdraiato sulla branda a leggere”⁶⁷.

⁶⁷ Amendola G., *Una Scelta di Vita*, Rizzoli, Milano, 1981, 178

L'appartenenza ad uno dei reparti "punitivi" dell'esercito non lo spaventa, anzi lo entusiasma offrendogli la possibilità di conoscere personalmente i giovani proletari che non avevano piegato la testa davanti al fascismo:

"Finalmente mi dissi avrei conosciuto degli operai e dei braccianti "rossi". Mi preparavo già alle belle discussioni. Volevo comprendere i motivi delle loro opinioni socialiste o comuniste. Ma non ci fu discussione alcuna. Per quei giovani proletari ero un borghese, amico degli ufficiali (erano certamente venuti a sapere dei rapporti di amicizia col capitano); quindi ero tenuto fuori dal cerchio dei loro discorsi.[...] quando la sera si riunivano a discutere, cominciarono a parlare in dialetti incomprensibili e mi tenevano fuori. Fu una lezione molto dura" ⁶⁸.

Il suo animo questa volta si mostra temprato alle difficoltà e non c'è più spazio per lo scoraggiamento dei primi mesi napoletani. In questo periodo Giorgio Amendola prosegue e semmai allarga la frequentazione dei suoi commilitoni proletari nel tentativo di conoscerne idee, comportamenti, stili di vita, tutte caratteristiche per rappresentavano per lui delle virtù, alla luce della loro ostinata opposizione al fascismo, condividendone i sacrifici e gli sforzi quasi come un simbolico momento di riconoscimento di un metodo di vita.

Sintomatica di questo nuovo stato d'animo e di questa voglia di dare concretezza ed attuazione la fase del suo studio è una lettera del 10 ottobre indirizzata di nuovo al suo amico Pietro "Pico" Grifone che riassume, a pochi giorni dal congedo, la sua esperienza di soldato-proletario:

"Perché se mai ho letto e ho scritto così poco come in questi mesi, pure lo spirito è sempre sveglio e sempre occupato nel lavoro, in quest'urto tra un inesperto passato di teorico ed idealista sognatore e questo rude presente che mi mette a contatto con tanti puri proletari, nati cresciuti e formati dalla realtà più cruda e netta. E poi le lunghe e quotidiane ore di marcia – in scenari che la mitragliatrice che pesa sulle spalle non riesce a far divenire meno belli ed affascinanti – spingendo[...] a perdermi in speculazioni che cerco di rendere più aderenti alla realtà cruda delle cose [...] Tenere bene i piedi affondati nella realtà: e pure con

⁶⁸ Ibidem, 179

questo contatto continuare a gridare con maggiore fede e consapevolezza la propria idea, la propria Religione“.⁶⁹

Nel pensiero di Giorgio la cultura e la formazione incominciano ad avere un valore completamente diverso da quelli espressi da Croce. Lo studio e il sentimento antifascista non devono essere soltanto un momento di crescita ma devono essere trasmessi:

“[...]con semplici e povere parole nel bel mezzo di questo mondo, vicino alla povera gente che lavora e che soffre, facendo tesoro dei suoi sentimenti, delle sue idee, delle sue credenze”⁷⁰.

Da quest'ultima lettera a Grifone, appare evidente il profondo cambiamento occorso nel suo spirito e la sua maturazione politica. Il giovane Amendola, smarrito e deluso che vede in Croce il suo costante riferimento ideale e negli studi l'unico mezzo possibile di lotta, sembra essere definitivamente sparito.

Emerge la personalità di un ragazzo che si prepara a vivere gli anni più duri della dittatura ed è pronto a trasformare la sua coerenza ed il suo coraggio in una azione politica sempre più distante dagli insegnamenti liberali.

Durante gli ultimi giorni del servizio militare incontra il vecchio amico Ugo La Malfa, suo compagno dai tempi del liceo, che nel frattempo ha ottenuto un importante incarico presso l'Istituto per il commercio estero. Il loro incontro è carico di dubbi e di perplessità. Sebbene condividano entrambi la necessità di agire, non riescono a trovare una strada per la loro azione che non sia un generico richiamo alla comune esperienza dell'Unione Goliardica della libertà. I due amici si salutano con l'unica certezza che le nuove condizioni impongono un'azione politica più decisa ed efficace e, soprattutto, molto più visibile.

Dopo l'incontro con La Malfa, Giorgio decide di continuare il suo giro di consultazioni tra gli amici romani, sperando che magari loro avessero le idee

⁶⁹ Lettera di Giorgio Amendola a Pietro Grifone del 4 ottobre 1927 in ACS, Min, Int., PS. 1903-1949, OVRA, b.1 lettera 33

⁷⁰ Ibidem

più chiare sul da farsi. Sempre nella lettera del 4 ottobre, spiega a Grifone il suo progetto di arrivare a Roma per incontrarlo con gli altri amici:

“Caro Pietro, dirai giustamente che questa volta ho superato completamente ogni elementare limite di umana decenza: e non hai torto.

Ma la speranza[...] di fare una scappata a Roma e di poter passare con te qualche buona ora d'intima e di sincera conversazione è stata facile scusa alla mia pigrizia ed all'inerzia intellettuale in cui mi trovo”⁷¹.

La lettera si chiude con un esplicito invito al continuo confronto e scambio d'idee e di esperienze che, da come si intuisce, sono particolarmente caotiche e di difficile attuazione:

“Caro Pietro, questo di oggi non è che un disorganizzato appunto, poche parole che esprimono male molte maggiori cose che sento, un cattivo programma per un'attività spirituale che vedo in me chiaramente. Di questo, di te - che vedo sempre più forte e più grande- dei nostri amici, parleremo a Roma.

Presto? Lo spero fino ad un certo punto. Dovevo congedarmi l'11 c.m.: le carte non sono ancora arrivate al reggimento cosa vuol dire? speriamo bene.”⁷²

A Roma l'incontro con Fenoaltea e Cattani è tuttavia simile a quello con La Malfa. Tutti condividono la necessità di un radicale cambiamento del senso di marcia della battaglia antifascista ma manca una sintesi e sopra ogni altra cosa, una seria organizzazione radicata nel paese.

Appena tornato a Napoli, il suo primo obiettivo diventa quello di *“tradurre in azione organizzata in nostri propositi”⁷³* e far di tutto pur di uscire dall'immobilismo. In quegli stessi giorni incominciano a diventare sempre più frequenti le notizie di arresti e condanne dei militanti comunisti, notizie che Giorgio vede confermate di prima mano:

⁷¹ Lettera di Giorgio Amendola a Pietro Grifone del 4 ottobre 1927 in ACS, Min, Int., PS. 1903-1949, OVRA, b.1 lettera 33

⁷² Lettera di Giorgio Amendola a Pietro Grifone del 4 ottobre 1927 in ACS, Min, Int., PS. 1903-1949, OVRA, b.1 lettera 33

⁷³ Amendola G., *Una Scelta di Vita*, Rizzoli, Milano, 1981, 184

*“Dalla moglie di Bordiga, che veniva spesso a casa per sfogarsi con mio zio per le presunte infedeltà del marito, presto trasferito a Ponza, venni a sapere che la grande maggioranza dei confinati era composta da comunisti, anzi, questo, sulla bocca irata della Ortensia, diventava un'accusa di più contro quell'”imbecille” che non riusciva a farsi rinviare a casa.”*⁷⁴

Oltre alla consorte di Bordiga anche Enrico ed Emilio Sereni portano a Napoli le notizie che a Milano sono rimasti soltanto i comunisti ad opporsi al regime e che il loro giornale clandestino “l'Unità” continua a circolare nonostante le repressioni operate dai fascisti.

Tuttavia in questo momento le diversità ideali appaiono ancora troppo forti per immaginare un qualsiasi incontro con loro su un piano che non sia esclusivamente tattico. In un incontro con Aldo Garosci, che gli prospetta la possibilità di unirsi ai comunisti, Giorgio risponde seccamente che:

*“Se non c'è accordo ideale e non ci poteva essere, data la diversità di posizioni di principio, non ci potrà neanche essere nemmeno unità nell'azione”*⁷⁵.

Il giovane figlio del ministro liberale, cresciuto politicamente sotto l'ombra del padre e delle sue brillanti frequentazioni, si allontana sempre di più dal mondo e dalle frequentazioni paterne, tanto che è proprio il 1927 la data fondamentale nel processo di maturazione del suo pensiero politico.

In questi anni, anche se rimane viva in lui la spinta alla ricerca di un modello di antifascismo democratico e liberale, la lettura, le frequentazioni e soprattutto le esperienze lo spingono alla maturazione di una nuova strada da seguire per una conseguente azione di avversione al fascismo. Il suo è un percorso travagliato, pieno di dubbi e ripensamenti, di scatti in avanti e di forti delusioni ma sembra delinearsi con nettezza un preciso percorso politico ed umano.

⁷⁴ Ibidem, 183

⁷⁵ Ibidem, 189

Un tentativo democratico ed unitario

1. Un carteggio tra giovani liberali.

Il 1928 segna un'altra tappa nella sua fase di crescita culturale e politica. Ma è anche l'anno di incontri sempre più frequenti con gli antifascisti di diversa estrazione culturale come Enrico Sereni o Eugenio Reale. Soprattutto il primo, già comunista, ha una grande influenza su Giorgio che ne apprezza l'ampiezza delle conoscenze teoriche e la profondità delle sue osservazioni.

L'arrivo di Sereni a Napoli provoca una reazione di competizione per Giorgio che avverte il suo carisma tra gli amici messo sempre più in discussione da questa personalità così sicura e preparata. In particolar modo "terreno di scontro" diviene Manlio Rossi Doria che entrambi cercano di portare dalla propria parte. Lo scontro, anzi per usare le sue parole "*un durissimo braccio di ferro*".

Questa sfida culturale e politica tra Amendola e Sereni continua senza tregua anche nelle giornate di festa tra l'autunno del 1928 e l'inverno del 1929, quando nella casa di Emilio a Portici, Giorgio Amendola, Manlio Rossi Doria e Emilio Sereni (o meglio Mimmo come era affettuosamente chiamato) discutono per giornate intere.

"Per non sentire troppo freddo, si siedono sul letto, si coprono con i pastrani e coperte e parlano[...] loro quattro sono talmente affiatati che si capiscono a volo. Giorgio si difende strenuamente dagli attacchi di Mimmo e Manlio."⁷⁶

Lo stesso Rossi Doria fornisce la sua particolare versione di questa sfida tra i suoi due amici:

"Per Giorgio il braccio di ferro più duro non fu quello con Mimmo[...] Ma bensì con se stesso. Era il suo, infatti, un braccio di ferro con l'eredità culturale e politica del padre.[...] In quell'anno egli sentì particolarmente il peso della tradizione

⁷⁶ Marina Sereni, *I giorni della nostra storia*, la Nuova Italia, Firenze, 1970

paterna e, nello stesso tempo, il prepotente bisogno di scrollarsela di dosso, con uno sforzo che deve essere stato estremamente duro."⁷⁷

Il 1928 è anche l'anno in cui Giorgio intesse una fitta corrispondenza con il suo amico Pietro Grifone dalla quale emerge la sua maturazione politica; tuttavia la sua voglia di fare si scontra con la diffusa passività nelle file del vecchio antifascismo, dove soffiava già il vento della resa. Persino Filippo Turati dal suo esilio in Francia dichiara che: *"In Italia non c'è più nulla da fare"*. Questa dichiarazione suona agli occhi dei giovani antifascisti in Italia come una sorta di dichiarazione funebre della lotta e suscita in Giorgio e nei suoi amici un misto di "compassione e sdegno".

In questo momento la voglia di combattere e l'illusione di poter sconfiggere il fascismo è ancora forte nei giovani antifascisti liberali, che anzi, incominciano a guardare con favore ai comunisti che dimostrano nei fatti, che una forte opposizione al fascismo è ancora possibile.

A questo proposito la lettera del 24 marzo 1928 scritta da "Pico" Pietro Grifone è particolarmente significativa per comprendere il cambiamento del pensiero politico di Giorgio e dei suoi amici.

Questa lettera inizia con un profondo esame di coscienza dello stesso Grifone che lucidamente avverte il bisogno di lasciarsi alle spalle la stagione dell'antifascismo ideale e della passività per assumere un atteggiamento più attivo e pragmatico nei confronti del regime:

*"Credo che ormai per noi debba essere finita per sempre l'era degli smarrimenti e dei disorientamenti in genere: in questo momento ben diverso deve essere il nostro atteggiamento"*⁷⁸.

Particolarmente rilevante è poi il fatto che il distacco di Grifone dai vecchi maestri comincia a diventare oltre che pratico anche teorico.

⁷⁷ Manlio Rossi Doria, "Quei giovani napoletani e la sua scelta di vita", in *Rinascita* nr. 24 del 13.06.80

⁷⁸ Lettera di Pietro Grifone a Giorgio Amendola, del 24 marzo 1928, in *Acs, Min. Int., PS, 1903-1949, Ovra, B.I. Archivi Fondo Giorgio Amendola, Fascicoli vari n. 4*

Nelle lunghe giornate di convalescenza a causa di un incidente di sci, incomincia a leggere avidamente l'opera di Gobetti e, soprattutto, i classici del marxismo. In questo particolare momento per Grifone è fondamentale interpretare la realtà non prescindendo da quello che è reale e il marxismo rappresenta:

“Una delle maggiori forze-idee, che agitano l'intelletto e la volontà degli uomini”⁷⁹.

La sua ricerca s'indirizza, in particolar modo, nel cercar di capire:

“sino a qual punto liberalismo (o idealismo) e marxismo possano coesistere.”⁸⁰

Ad affascinarlo in modo particolare è l'opera dei marxisti francesi, soprattutto Sorel, e la loro revisione idealistica - volontaristica del pensiero di Marx.

Secondo la sua analisi queste nuove teorie possono dare grande impulso anche all'antifascismo italiano soprattutto se messe a confronto con le idee di Benedetto Croce. Sempre di più Grifone pare convincersi che per strutturare un nuovo tipo di lotta antifascista non si possa più prescindere, non solo praticamente, dalle forze politiche che si richiamano al comunismo.

Così infatti scrive a Giorgio:

“Non ti nascondo che il mio interesse per questi pensatori si fa sempre più vivo quando vedo in essi affermata, come uno dei loro punti di partenza, quella che è anche la nostra persuasione, e che cioè nel mondo contemporaneo la più grande riserva di energia morale è nel proletariato”⁸¹

Amendola e Grifone non hanno ancora abbandonato la convinzione della validità del modello aventiniano, ma il loro tentativo, anche intellettuale, di costruire un centro antifascista democratico non poteva prescindere dalla sconfitta di molti liberali e dal fatto che il partito comunista fosse rimasto

⁷⁹Ibidem

⁸⁰ Lettera di Pietro Grifone a Giorgio Amendola, del 24 marzo 1928, in Acs, Min. Int., PS, 1903-1949, Ovra, B.I. Archivi Fondo Giorgio Amendola, Fascicoli vari n. 4

⁸¹Ibidem

l'unico in grado di mobilitare le grandi masse necessarie per una rinascita democratica.

In tutta la lettera di Grifone, infatti, appare evidente un fortissimo bisogno di rielaborazione delle basi teoriche da compiersi anche a costo di mettere in discussione le idee dei vecchi maestri. Così infatti scrive Grifone:

*“Io credo che uno dei punti da cui si debba partire nella determinazione delle ragioni ideali del nostro antifascismo sia appunto quella dei rapporti fra idealismo e antifascismo siccome inoltre vedo come una logica necessità, l'affermazione che siamo antifascisti perché idealisti, io credo che le nostre persuasioni non possano poggiare su altre basi che quelle di una visione idealistica e volontaristica, un'eventuale opposizione antifascista che parta da premesse materialiste, in quanto purtroppo da molti si vede un legame tra idealismo e fascismo; premesso tutto ciò dunque, io credo che occorra precisare i rapporti tra l'idealismo e la nostra azione politica e mostrare come soltanto rimanendo nell'ambito di una concezione idealistica, possa avere valori ideali e sviluppi praticamente fattivi la nostra lotta”.*⁸²

In questa missiva si evince tutta la sua difficoltà a trovare un punto di riferimento per la sua lotta antifascista, il suo pensiero politico appare ancora, in Grifone come del resto in tutta quella generazione di antifascisti, un carico di dubbi e incertezze, magmatico e in divenire, cosa naturale per un giovane poco più che ventenne.

Accanto ai dubbi, però, appare una forte carica di speranza e di ottimismo tale da portarlo a cercare continuamente altre persone che abbiano le stesse idee e lo stesso “bisogno di agire” suo e di Giorgio.

Un incontro, in particolare gli appare a tal punto interessante da avvertire il bisogno di dividerlo con il suo amico. In occasione di un convegno sulla seconda metà del Settecento, Grifone vi partecipa ed ha nuovi contatti tanto da affermare:

“Mi meravigliai e nello stesso tempo mi compiacqui, considerando come essi, sebbene partiti da vie diverse, fossero giunti a quelle che sono le persuasioni mie e

⁸² Lettera di Pietro Grifone a Giorgio Amendola, del 24 marzo 1928, in Acs, Min. Int., PS, 1903-1949, Ovra, B.I. Archivi Fondo Giorgio Amendola, Fascicoli vari n. 4

*tue[...], anch'essi si mostravano consapevoli di quello che è il nostro dovere di oggi".*⁸³

In questo momento sebbene Grifone si senta smarrito, è il fatto che altre persone condividano le idee sue e di Giorgio gli alleggerisce il peso della solitudine dandogli uno stimolo ulteriore alla prosecuzione della sua, e della loro battaglia.

Allo stesso modo le idee ed i pensieri dei pochi filosofi antifascisti rimasti, lo fortificano e gli sembrano confermare le sue intuizioni. In particolare il libro "Storia d'Italia" di Benedetto Croce rappresenta un punto di partenza irrinunciabile per le loro analisi politiche. Lo colpisce il passaggio in cui l'autore confuta l'idea che il movimento fascista possa in qualche modo essere la continuazione dei moti risorgimentali. Le camice nere appaiono piuttosto come la negazione, l'interruzione momentanea nella creazione di uno spirito nazionale, così come era stato nelle speranze dei protagonisti del Risorgimento.

Grifone è a tal punto entusiasmato dal pensiero di Croce da vedere nella pubblicazione di questo libro uno stimolo per tutti i giovani antifascisti italiani, una speranza per la lotta futura. Così, infatti, scrive nella sua lettera del risultato che si aspetta possa avere sull'opinione pubblica italiana questo libro:

*"Voglio terminare [...] col dirti del grande interesse, anzi dirò di più, dell'entusiasmo con il quale è stata accolta da moltissimi giovani la pubblicazione della storia del Croce. Anche questo è un fatto sintomatico nei riguardi di quei ridestatori di coscienze che noi auspichiamo. Poiché dobbiamo compiacerci che la pubblicazione della storia d'Italia abbia assunto per molti un significato spirituale antichissimo e che essa coincida per molte giovani coscienze italiane col ridestarsi dall'assopimento intellettuale in cui deperivano e per molti altri, che assopiti non furono mai, coll'iniziarsi di nuovi e più fattivi orientamenti."*⁸⁴

⁸³ Lettera di Pietro Grifone a Giorgio Amendola, del 24 marzo 1928, in Acs, Min. Int., PS, 1903-1949, Ovra, B.I. Archivi Fondo Giorgio Amendola, Fascicoli vari n. 4

⁸⁴ Lettera di Pietro Grifone a Giorgio Amendola, del 24 marzo 1928, in Acs, Min. Int., PS, 1903-1949, Ovra, B.I. Archivi Fondo Giorgio Amendola, Fascicoli vari n. 4

La lettera inviata da Grifone indica sempre più chiaramente che qualcosa cambia in questi giovani antifascisti figli della cultura liberale. Anche Giorgio la pensa come il suo amico “Pico” e non manca di comunicargli la comunanza d’idee ed i continui stimoli con una lettera inviata il 1 aprile.

Questa epistola è stata pubblicata molti anni dopo dal settimanale del Partito liberale italiano “La Tribuna” per mettere in risalto la concezione politica liberale di Giorgio Amendola quando non era ancora un dirigente comunista. In realtà questa lettera rappresenta una tappa fondamentale nel pur difficile percorso di formazione politica di Giorgio.

Del resto egli stesso ammetterà che:

*“sono lettere in cui non trovo nulla di cui vergognarmi[...] Esse indicano le oscillazioni di una ricerca che era già fuori dagli schemi del vecchio liberalismo. Il giudizio su Croce mutava da lettera a lettera e si avvertiva lo sforzo che facevo per non cedere alla sua influenza”*⁸⁵

Certamente in questa lettera lo schema di riferimento resta

*“l’eroica affermazione aventiniana santificata dal sangue dei nostri ultimi grandi mariti”*⁸⁶.

Il culmine della grande stagione del liberalismo italiano e della lotta per la libertà. Tuttavia in essa è rivendicata con forza la possibilità di revisione di alcuni punti del liberalismo, rifiutando ogni atteggiamento di tipo puramente celebrativo e al di fuori dell’opportunità politica.

Per questo Giorgio indica nella sua lettera a “Pico” quali sono secondo lui i punti da cui è necessario ripartire:

“Tra la concezione totalitaria e reazionaria di questo regime, che prescinde da tutti i valori che potremmo chiamare occidentali; e la sua negazione più semplicistica basata su un momento puramente “economico” dello spirito, la

⁸⁵ Amendola G., *Una scelta di vita*, ed. Rizzoli, Milano, 1976, 187-188

⁸⁶ Lettera di Giorgio Amendola a Pietro Grifone del 1 aprile 1928 in ACS, Ps, G.I., b. 1

rivolta ingenua del maggiormente oppresso, il popolo; [...] Noi, raccogliendo l'eredità del cinquantennio liberale e della perduta battaglia del dopoguerra culminata nell'eroica affermazione aventiniana[...] noi, raccogliendo questa eredità, ma con il diritto di revisione, istruiti da tutti gli errori e illuminazioni dalla storia di questa sconfitta, ci dobbiamo accingere all'opera della nuova costruzione di un'Italia europea ed occidentale, quindi liberale."⁸⁷

La linea è chiara: il comunismo non può rappresentare una forma di opposizione strutturale al fascismo in quando ne rappresenta *“la negazione più semplicistica”*⁸⁸.

In questo momento c'è bisogno di opporre a Mussolini una valida alternativa morale e culturale, una teoria politica capace di dare all'Italia una struttura di benessere e civiltà. Non serviva opporre una semplice riforma della struttura economica se il paese non era ancora in grado di concepirsi come un tutt'uno di cittadini votati al rispetto di imperativi morali, unica garanzia di civiltà esistente. Il principale limite del comunismo consisteva dunque nell'immaginare lo spirito dell'uomo semplicemente come uno spirito economico, interessato al semplice miglioramento delle condizioni contingenti. Questo prevalere nel paese soltanto di queste due concezioni economiche era per lui un intollerabile ritorno indietro *“nella corsa dei secoli”* un oltraggio *“ai valori spirituali”* fondamento del popolo italiano, valori senza i quali *“una nazione se privata ne rimarrebbe asfissata”*⁸⁹.

Per Giorgio i liberali non potevano dirsi estranei a questo situazione, dovevano ammetter i propri sbagli e i propri errori per il bene della nazione. La lotta per la democrazia e la libertà impone di non lasciare la scena soltanto a:

*“forze che in questo momento dominano il campo[...] la cui sola esistenza è la caratteristica prova dello stato storicamente arretrato, medioevale ed orientale del nostro paese.”*⁹⁰

⁸⁷ Ibidem

⁸⁸ Lettera di Giorgio Amendola a Pietro Grifone del 1 aprile 1928 in ACS, Ps, G.I., b. 1

⁸⁹ Ibidem

⁹⁰ Ibidem

Ai liberali spetta dunque un compito storico ovvero di adoperarsi per la nascita di un regime democratico in quanto:

“solo un regime democratico, fondato su saldi e ben conquistati principi liberali potrà dare all’Italia le condizioni essenziali per la sua vita: Contro ogni concezione fascista o comunista, che usurpando alla nostra gente il diritto di vivere e di lottare secondo la propria volontà, affidi ad un qualche piccolo gruppo di uomini il diritto d’imporre a tutti la propria volontà, in una posizione essenzialmente teocratica.”⁹¹

La critica al comunismo come si vede è molto forte e serrata, e tuttavia la posizione di Giorgio verso la stessa ideologia è molto più complessa e sfumata di quanto non appaia in questi passaggi. Nel senso che è proprio qui, durante questo periodo della sua vita che si fa stridente la fase in cui convivono pensieri, filoni culturali, esperienze dirette che determinavano in tutta la loro complessità il crogiolo di idee che ne caratterizzeranno la sua originale giovinezza.

Non ancora comunista ma non più liberale.

Già dai mesi successivi alla morte del padre Giorgio aveva incominciato a avvicinarsi con occhi più liberi da preconcetti al marxismo. La lettura della “Rivoluzione Liberale” è stato il primo passo di questo lento e conflittuale avvicinamento a quella che diventerà l’ideologia della sua vita.

Il libro di Gobetti infatti lo colpisce proprio per la rivalutazione del socialismo, da considerare come un patrimonio ideale per tutta la nazione e non solo per una parte di essa.

In un certo senso si può affermare che nel 1928 Giorgio sia ancora anticomunista soprattutto per la difficoltà di vedere nel comunismo un sintomo dell’etica della libertà.

Sebbene Marx stesso non l’avesse auspicato, molti militanti hanno deciso di interpretare l’ideologia soltanto come scienza economica. In un passaggio molto significativo della lettera lo stesso Giorgio spiega meglio a Pietro

⁹¹ Lettera di Giorgio Amendola a Pietro Grifone del 1 aprile 1928 in ACS, Ps, G.I., b. 1

Grifone la sua peculiare idea ed il suo tentativo di operare una profonda revisione dell'ideologia comunista:

[...] Il problema dell'attualità del marxismo è quanto mai vivo. Esso si traduce nell'altro. Si può idealisticamente interpretare Marx? O ancora nell'altro: si può e si deve distinguere tra marxismo e leninismo? Il problema è quindi essenzialmente pratico e coincide con quell'opera di costruzione e revisione, cui sopra accennavo."⁹²

Come si vede per Giorgio esiste una netta differenza tra una ideologia positiva e la sua declinazione nella realtà e, insoddisfatto sia dal liberismo che dal comunismo, intende operare una revisione completa di tutti gli aspetti di questa discussione. In un altro passaggio precisa ancora meglio a Grifone cosa lo ha portato negli ultimi anni a maturare una concezione così complessa del problema politico:

*“Credo di averti già accennato l'altro anno in una mia lettera questo problema. Concordo sostanzialmente con te. Socialismo non è il frutto dell'antitesi economica di lavoro contro capitale. Né d'altronde è il fatto di una piccola minoranza che si impadronisce in nome del proletariato del potere politico, prescindendo dalle condizioni economiche e spirituali sue, governando in nome suo contro la sua volontà. Marx stesso ha sempre reagito a ogni formulazione utopistica e anarchica che voglia relegare al popolo una rivoluzione utopistica e anarchica, da questo non conquistata. Marx stesso ha sempre detto che la rivoluzione proletaria potrà avvenire solamente in date condizioni: condizioni che non sono determinate meccanicamente dal di fuori- come ha creduto un certo riformismo- ma che sono gli stessi gradi dell'elevazione e del miglioramento continuo che il popolo fa diventando proletario, ossia classe, ossia forza politica efficiente, cosciente dei propri doveri, delle proprie volontà, teso in uno sforzo continuo ed incessante. Socialismo è l'idea liberale formulata ideologicamente dalla forza attiva più efficiente della nostra epoca: il proletariato.”*⁹³

Giorgio riconosce la funzione del proletariato come motore sociale e tuttavia questo non significa che ne accettasse la funzione di direzione nelle mani del

⁹² Lettera di Giorgio Amendola a Pietro Grifone del 1 aprile 1928 in ACS, Ps, G.I., b. I

⁹³ Ibidem

Partito comunista. Anzi in questo momento si dimostra estremamente critico nei confronti della funzione esercitata dai comunisti sulle masse, soprattutto perché essi si incaricarono di occupare uno spazio lasciato vuoto dai liberali.

“Quello che è in crisi non è il materialismo storico, ma l’interpretazione che di tale materialismo storico fanno loro i signori positivisti[...] Interpretazione che è stata presentata agli occhi di tutti come l’unica interpretazione possibile, come l’essenza del marxismo stesso.”⁹⁴

Il suo obiettivo più immediato è ancora quello di affermare un nuovo movimento capace di mobilitare la classe operaia coniugando alla questione sociale, così urgente nel paese, un forte anelito alla libertà, in quanto di fronte al fascismo:

“E’ caduto tutto. Come è caduto tutto il socialismo ufficiale positivista e determinista, che non seppe dare al popolo che un’educazione di ventre.”⁹⁵

2. Un progetto contro il fascismo.

Fin dal mese di marzo, Giorgio e suo zio Mario si erano mossi per richiedere il rinnovo del loro passaporto per arrivare a Cannes per la traslazione della salma di Giovanni Amendola dalla tomba della famiglia francese in cui era stata provvisoriamente ospitata, nella tomba che portava incise le parole dettate da Roberto Bracco:

“Qui vive Giovanni Amendola aspettando”⁹⁶

⁹⁴ In ACS, Min. Int., PS, 1903-1949, OVRA, b.1

⁹⁵ Ibidem

⁹⁶ Amendola G., *Una scelta di vita*, ed. Rizzoli, Milano, 1976, 190

La loro richiesta è accettata senza problemi ed i passaporti rinnovati con la validità di un anno, considerato che la Questura ancora li fa viaggiare rilasciando loro i regolari nulla-osta. La cerimonia si svolge, per volontà della famiglia Amendola, in maniera molto semplice ed austera. Sono evitate commemorazioni ufficiali e manifestazioni politiche per timore di possibili ripercussioni da parte della polizia fascista al loro ritorno in Italia.

Ancora in questa fase, ma probabilmente in tutta la sua vita, è impossibile scindere gli aspetti delle sue vicende familiari da quelli di una battaglia politica generale: l'antifascismo infatti è non soltanto un sentimento politico ma un dovere morale di tutta la famiglia Amendola, una continuazione ideale dell'attività di Giovanni, oltre che padre anche martire e maestro della libertà negata da Mussolini.

Il tono di Piperno è molto personale:

*“Voglio che in questi giorni ti giunga il mio pensiero che nessuna parola potrebbe tradurre, tanto è vivo e straziante il ricordo di questa data”.*⁹⁷

Dopo poche righe subito il pensiero si sposta sulla figura di Giovanni, visto non solo come padre ma anche come simbolo della loro attività politica:

*“Quella coscienza, quello spirito che vivifica e dà ragione d'essere alla nostra gioventù è quello stesso che abbiamo imparato dalla vita di tuo padre. Quell'animo che ci sprona al serio studio che ci sprona ad ingaggiarci anima e corpo nella lotta, che ci guiderà domani nella nostra azione, è il medesimo con il quale ci inchiniamo dinnanzi alla sua tomba. Nessuna commemorazione sarà mai tanto efficace e vera quanto la revisione di ciò che stiamo facendo ora come preparazione e domani, siamo certi- faremo nell'azione.[...] Perché disperare a venti anni di quella che è la nostra volontà, di quello che sarà il nostro lavoro, e il soddisfacimento dei nostri bisogni morali, non sarebbe da considerarsi come atteggiamento scettico, sarebbe una rinuncia.”*⁹⁸

⁹⁷ Lettera di Gastone Piperno a Giorgio Amendola del 6 aprile 1928 i ACS, Min. Int., PS, 1903-1949, Ovra b.

1

⁹⁸ Ibidem

Terminata la cerimonia gli Amendola riprendono il viaggio verso Parigi. Oltre alle implicazioni personali il viaggio in Francia rappresenta per Giorgio un'occasione da non perdere per incontrarsi con gli antifascisti esuli ed illustrare i suoi progetti di riorganizzare le file dell'antifascismo democratico in Italia.

Nei giorni precedenti alla partenza, decide di impegnarsi attivamente nella stesura di un ampio promemoria che, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto convincere i più attendisti esuli al passaggio all'azione illegale nel paese. Per non correre rischi il documento deve giungere in Francia prima del suo arrivo superando le strette maglie della censura fascista.

Nei primi di aprile Giorgio consegna il documento a Livia Musco che provvede a ricopiarlo a macchina ed inviarlo in Francia a Filomena Nitti, (con la quale Giorgio aveva instaurato una corrispondenza epistolare oramai da alcuni anni) indicando che il contenuto del documento doveva essere divulgato soltanto all'arrivo degli Amendola.

Questo documento, purtroppo, non è stato mai ritrovato anche se lo stesso Amendola ne fornisce un utile schema nelle sue memorie⁹⁹.

Il punto di fondo della sua analisi è rappresentato dalla constatazione che in Italia sono rimasti solamente i comunisti ad opporsi al fascismo, mentre le altre forze democratiche si sono disgregate e i loro rispettivi leader sono vittime dell'apatia e dell'immobilismo, ai suoi occhi infatti la debolezza politica degli antifascisti non coincide con il tessuto sociale italiano. Se da un lato la borghesia italiana è raccolta intorno al regime o nel migliore dei casi si mostra intimorita e passiva, esistono in Italia:

“gruppi di giovani antifascisti, presenti in tutte le principali città italiane, pronti a svolgere una attività clandestina per cercare un collegamento con le masse lavoratrici e portare la lotta su una via che non fosse quella comunista, ma, invece, democratica.”¹⁰⁰

⁹⁹ Amendola G., *Una scelta di vita*, ed. Rizzoli, Milano, 1976, 189-190

¹⁰⁰ *Ibidem*, 189

Per riorganizzare un efficace opposizione liberale al fascismo per Giorgio bisogna necessariamente disporre degli stessi mezzi utilizzati dai comunisti, come la creazione all'estero di un centro "tecnico" per guidare i movimenti degli antifascisti in Italia, organizzando passaporti e documenti falsi e curando gli strumenti teorici come giornali e riviste capaci di fornire gli schemi ideali ai militanti ed in grado di gestire quel necessario proselitismo tra i giovani, i lavoratori, gli intellettuali.

Come Amendola stesso ammetterà alcuni anni dopo, il motivo del suo elogio al Partito comunista andava letto al di là di un pur sincero apprezzamento dell'organizzazione comunista, ma come un ulteriore tentativo di persuasione nei confronti dei antifascisti liberali esuli in Francia:

*“perché credevo che tale argomento potesse stimolare l'attenzione dei vecchi capi antifascisti “concentrati” a Parigi”.*¹⁰¹

Recuperato da Filomena Nitti il suo documento Giorgio decide di iniziare il suo “giro di consultazioni”. Su consiglio proprio della Nitti si reca da Claudio Treves che lo riceve nella stanza del suo misero albergo gestito da una operativa di esuli. L'incontro si svolge in una atmosfera molto cordiale e serena. Dopo averlo ascoltato, Treves lo invita a lasciargli il documento e a ritornare il giorno dopo per discuterne insieme. L'indomani Giorgio ritorna carico di speranze ed illusioni convinto di aver incominciato a far muovere qualcosa.

La visita, però, si rileva peggiore del previsto. Il vecchio leader socialista, infatti, gli fa capire in maniera diretta che gli antifascisti italiani non possono più contare su di loro:

*“Non guardate a noi, non contate su di noi. Siamo dei vinti, dei falliti, non cercate aiuto dalla nostra parte. Trovatevi la strada per vostro conto.”*¹⁰²

L'incontro con Treves di Parigi è uno degli episodi della sua giovinezza che più di molti altri verrà ricordato da Amendola nel corso delle sue interviste e testi biografici, dandone un significato a volte simbolico di come

¹⁰¹ Amendola G., *Una scelta di vita*, ed. Rizzoli, Milano, 1976, 191

¹⁰² *Ibidem*, 198-199

un solo episodio potesse far maturare, definitivamente, le certezze di un ventenne nelle possibilità di ripresa dell'antifascismo democratico. Giorgio esce dal colloquio profondamente turbato e conscio che il suo ambizioso progetto politico naufragava ancora prima di iniziare, ma nonostante la profonda amarezza, non prova astio nei confronti di Treves né tantomeno decide di recedere dai suoi propositi:

*“Dicendo queste parole scoppiò in pianto, mi abbracciò e mi chiese di andare via e lasciarlo solo. Uscì turbato. Erano parole di un uomo onesto che non aveva voluto illudermi... Quell’invito ritornò assillante nei mesi seguenti, quando dovetti effettivamente scegliere la mia strada.”*¹⁰³

Forse si tratta di uno degli episodi più importanti e significativi di tutta la vita politica di Giorgio, non solo per ciò che Treves rappresentava agli occhi degli antifascisti italiani, ma per il fatto che le sue parole non facevano che confermare, ai suoi occhi, di una realtà che egli stesso si ostinava di valutare in tutta la sua crudezza, ovvero che per combattere il fascismo così come il figlio di Amendola riteneva giusto e necessario, bisognasse proprio percorrere altre strade.

3. Un difficile rientro in Italia: Torino, Roma e Napoli.

L’undici aprile, dopo aver portato il suo saluto ai Nitti, Giorgio e lo zio partono per l’Italia. La prima tappa del loro ritorno a casa è Torino, dove il fratello Antonio studia presso un collegio salesiano.

Le tappe di questo viaggio sono importanti al fine di comprendere gli spostamenti di Giorgio e di come fosse ferma la sua volontà di rafforzare, anche dopo l’incontro con Treves, la rete di antifascisti nel paese.

La sosta a Torino si prolunga per qualche giorno e Giorgio ne approfitta per andare a trovare Ada Gobetti, vedova di Pietro, alla quale racconta del deludente incontro con gli antifascisti esuli in Francia e del progetto di creare una nuova opposizione democratica.

¹⁰³ Amendola G., *Una scelta di vita*, ed. Rizzoli, Milano, 1976, 191

Dopo questo incontro Giorgio decide di informare anche gli altri suoi amici della nuova situazione. Così il 19 aprile scrive una lettera al suo amico Grifone informandolo del suo imminente arrivo a Roma e della volontà di organizzare un incontro con La Malfa, Cattani e Fenoaltea.

A Roma Grifone appena ricevuta la lettera si mette all'opera per organizzare l'incontro, ma rintracciati gli amici, si crea immediatamente il problema di fare tutto senza destare l'attenzione della polizia fascista.

Il 12 aprile, infatti, c'era stato il sanguinoso attentato di piazza Giulio Cesare a Milano ed il regime aveva intensificato le repressioni negli ambienti antifascisti.

L'incontro si concentra intorno alla disperata condizione dell'antifascismo in Italia, e Giorgio racconta ai suoi amici dell'infruttuoso incontro con Treves, mentre gli altri tre lo informano dell'attentato di Milano rassicurandolo che *“per il momento non si avevano notizie di devastazioni ed arresti”*.¹⁰⁴

La sera del 21 Giorgio e lo zio rientrano a Napoli, nella loro abitazione del Vomero, del tutto ignari che la squadra politica della questura li sta già aspettando per perquisire la casa. L'incontro con gli uomini guidati dal dottor Agnesina si rileva subito molto difficile, i poliziotti infatti pur manifestando rispetto per il figlio di Amendola, sottopongono la casa ad una rigida perlustrazione, scegliendo attentamente i posti dove frugare. Agnesina, infatti, non allarga la perquisizione a tutta la casa ed alla libreria perché:

“ci sarebbe voluta tutta la nottata. E poi Amendola, aggiunse, è troppo intelligente per conservare roba compromettente” ma si dirige prontamente verso la scrivania prendendo tutta la corrispondenza che *“giaceva in grande confusione”*.¹⁰⁵

Alla fine dell'incontro Agnesina informa che dal momento del suo arrivo in Italia tutti i suoi movimenti sono stati seguiti e gli cita tutte le persone con cui ha parlato ed è entrato in contatto, quasi a sottolineare che ogni velleità di

¹⁰⁴ Amendola G., *Una scelta di vita*, ed. Rizzoli, Milano, 1976, 200

¹⁰⁵ *Ibidem*, 200-201

passare inosservato da parte del "figlio di Amendola" fosse praticamente inutile.

Il 12 aprile del 1928 Re Vittorio Emanuele III giunge a Milano per l'inaugurazione della Fiera Campionaria accolto da un'enorme folla festante che lo accompagna dalla stazione fino agli stands della fiera.

Verso le dieci del mattino la vettura Reale e quella del seguito si sono messe appena in moto quando un assordante boato riempie la piazza.

Una bomba è esplosa pochi minuti prima del passaggio del corteo reale.

La deflagrazione provoca il simultaneo crollo di un palo della luce che cade a terra interrompendo la fornitura elettrica di tutta la zona.

A terra rimangono più di 23 morti e più di una quarantina di feriti molto gravi. Tutti cittadini comuni accalcati sin dalle prime luci dell'alba per salutare il Re. L'ordigno, una potente bomba ad orologeria, avrebbe sicuramente causato una strage nel corteo reale se il treno avesse fatto alcuni minuti di ritardo obbligando a cambiare il cerimoniale.

Nonostante il regicidio fosse fallito, l'evento sconvolge l'opinione pubblica nazionale e persino internazionale anche a causa del pesantissimo bilancio di vite umane. Lo stesso Mussolini, forse per distogliere gli inquirenti dai veri responsabili, indirizza da subito le indagini verso gli ambienti dell'antifascismo, tuttavia nell'assenza di qualsiasi serio indizio, la polizia allarga la rete investigativa nella speranza di scoprire seri elementi che potessero far sviluppare le indagini. In quest'ottica i movimenti di Giorgio diventano particolarmente interessanti. Paradossalmente l'interesse della polizia non è dovuto a sue iniziative sospette, come l'incontro con gli esuli in Francia e dell'ambizioso progetto di costruire una rete antifascista, quanto al cognome di Giorgio. Dal loro punto di vista infatti pedinare il figlio di Giovanni Amendola avrebbe permesso loro di seguire i movimenti di tutte quelle figure dell'antifascismo liberale legate in qualche modo al padre. Due giorni prima della lettera inviata da Giorgio a Grifone la polizia è già pronta ad affidarlo a qualche agente speciale. Il 18 aprile la questura di Roma chiede a quella di Napoli di svolgere delle accurate indagini sugli Amendola considerato che il figlio ed il nipote dell'On. Amendola risultano domiciliati

nel capoluogo campano. La questura di Napoli comunica che sin dal momento della loro partenza per Cannes tutti i movimenti di Giorgio e lo zio sono accuratamente seguiti e che hanno provveduto a mettere sotto stretta sorveglianza la famiglia senza far trapelare il minimo sospetto, onde evitare ipotesi di fuga. In questa situazione anche gli accorgimenti di Giorgio e degli amici per non destare sospetti nella polizia risultano ovviamente inutili. Ugo La Malfa cerca di negare ogni incontro con Giorgio ma di fronte alle prove prodotte dai poliziotti è costretto a cedere ed a confessare la verità, vivendo una sorte simile di altri due amici romani indicati dalla polizia come i veri e propri organizzatori della riunione sediziosa. Dopo l'attentato di Milano le indagini della questura incominciano ad indirizzarsi all'organizzazione Giovane Italia già da tempo nel mirino degli inquirenti per la pubblicazione della rivista "Pietre". Già il 13 aprile vengono compiuti numerosi arresti a Torino, Milano, Genova e Trieste. In particolar modo a Milano sono portati in questura oltre a Basso una sessantina di persone tra redattori, simpatizzanti e semplici lettori. Le indagini risultano particolarmente intricate in quanto l'associazione non aveva mai invitato ad azioni dirette, e la rivista "Pietre" si era sempre contraddistinta per una politica filosofica e culturale distinta da quella del regime. In effetti già dopo alcuni mesi di interrogatori sono sospese le indagini nei confronti dell'associazione. Il 4 maggio del 1928 la polizia è costretta a far cadere ogni addebito come si evince da un rapporto dell'Ovra al capo della polizia:

"Da un primo esame degli atti relativi alla società segreta "Giovane Italia", da risultanze interrogatori, e confronti principali imputati, dalle notizie giunte dalle poche province-undici-, nella quale si è attestata attività clandestina G.I., non sono emersi elementi che autorizzano a tutt'oggi, ritenere esistita qualche punto di contatto tra questa società segreta ed azioni terroriste anche recentissime".¹⁰⁶

¹⁰⁶ Espresso riservato al capo della polizia, 4 Maggio 1928. In ACS, Min, Int., PS, G1, b. 21

Tuttavia sebbene fosse caduta l'imputazione più grave la Giovane Italia restava sul banco degli imputati in quanto contraria, nei suoi indirizzi politici, agli interessi del fascismo. Fra i dirigenti a subire le condanne più aspre sono soltanto quelli del gruppo come Basso condannati a cinque anni di confino di polizia per attività antifascista.

Intanto subito dopo la perquisizione nella sua casa Giorgio scrive ai suoi amici consapevole degli enormi rischi che stavano correndo, dimostrando in questo modo di avere una lucida percezione dei rischi che stava correndo :

*“È stata da costoro operata una lunga e minuziosa perquisizione. Sotto l'apparente motivo di ricerca di ipotetiche armi, la causa più attendibile di questa operazione deve ricercarsi nel nostro ultimo viaggio alla tomba di mio padre.[...] Il commissario ha voluto portare con sé – a prova appunto del genere di vita e di relazioni che io conduco- alcuni saggi della mia corrispondenza personale e cioè un paio di lettere tue, scelte a caso, un paio di lettere di Sergio[...] Tutte innocentissime lettere – come sono sempre tutte le nostre – piene soltanto di eruditi bottoni filosofici, come l'ultima tua, che mi è stata presa anch'essa. Il commissario si è giustificato, dicendo che qualcosa pur si doveva mettere a verbale: in mancanza di altro le nostre scolastiche relazioni. Ha quindi saputo i vostri relativi nomi ed indirizzi, da me non nascosti perché niente è da nascondersi nelle nostre innocenti relazioni. La cosa finisce con un verbale che sarà oggi redatto in questura. Io ho in ogni caso sentito il dovere di questo lieto e comico finale di viaggio.”*¹⁰⁷

Purtroppo per Giorgio, però, la polizia decide di prendere seriamente in considerazione tutto ciò che lo riguarda. Infatti, il 22 aprile il prefetto di Napoli comunica al ministero degli interni gli esiti della minuziosa perquisizione della casa di Giorgio e Mario Amendola grazie alla quale sono state rivenute:

“rivenute lettere nominative varie dirette da Giorgio cui contestato emergono concezioni indole politica perseguite da elementi disciolta Unione Goliardica.”[...]
*Avere costituito una associazione clandestina Giovane Italia con l'obbiettivo di abbattere il regime anche con metodi terroristici”.*¹⁰⁸

¹⁰⁷ Lettera di Giorgio Amendola a Pietro Grifone, 22 aprile, 1928 in ACS, Min. Int., PS, 1903-1949, OVRA, b. 1

¹⁰⁸ Amendola G., *Una Scelta di vita*, Rizzoli, Milano, 1976, 201

Anche se mancano ancora delle chiare prove dell'attività antifascista, la questura è convinta che Giorgio e i suoi amici facciano parte dell'organizzazione antifascista repubblicana Giovane Italia.

Inoltre, la questura partenopea invia sia al Viminale che alle questure di Milano e Roma, titolari delle indagini sull'attentato di Milano, i nominativi di tutti gli amici di Giorgio, ma in realtà dopo un'accurata indagine non compare nessuna prova dei loro legami con la Giovane Italia anche se affiora a chiare lettere che:

“tutti quei giovani Giorgio Amendola in testa, erano convinti e tenaci assertori delle idee liberali ed avversari irriducibili del Regime Fascista.”¹⁰⁹

Nonostante mancassero le prove dirette di un coinvolgimento politico, Amendola, Grifone, La Malfa e Fenoaltea vengono comunque deferiti alla Commissione provinciale per il confino con la grave motivazione di attività sovversiva e clandestina. L'epilogo del deferimento produce effetti molto più pratici. La Malfa, costretto a lasciare il posto all'Istituto per il Commercio estero.

Il punto di maggiore sofferenza per Giorgio è proprio questo: la scure della repressione fascista colpisce anche la dimensione pratica della vita dei suoi amici più cari, come La Malfa che dovrà lasciare un'importante occupazione ottenuta con estremi sacrifici.

Permane insomma una crescente distanza tra la voglia di combattere il fascismo di questa generazione di giovani liberali ed uno strato di vecchie classi dirigenti prefasciste che agli occhi di Giorgio e dei suoi amici appaiono sempre più isolate e prive di proposta politica. In quegli anni infatti vi sono pezzi interi della classe dirigente italiana che decidono per una chiara adesione al regime, ceti burocratici, ampie fasce di industriali del nord, e soprattutto le gerarchie ecclesiastiche che, decidono di ricollocarsi stabilmente al fianco di Mussolini e di cambiare tutti i propri vecchi riferimenti politici.

¹⁰⁹ Ibidem

Un doppio isolamento quindi per uomini del calibro di Croce; nei confronti dei loro giovani seguaci e verso i loro storici riferimenti economici e sociali. Per molti giovani liberali infatti Giorgio Amendola in testa, il principale errore dell'opposizione aventiniana e dell'attuale immobilismo era stato quello di non riuscire a trasformare l'indignazione crescente nel paese in una forma di aperta ribellione tale da provocare il rovesciamento del governo Mussolini:

“non mobilitare le masse, allo scopo di non spaventare la borghesia, stabilire un rapporto con le forze economiche dominanti capitalistiche, e ottenere dalla monarchia un intervento contro Mussolini”¹¹⁰,

questi per Giorgio i principali obiettivi politici dei suoi maestri che invece erano il frutto di un clamoroso errore politico.

I vecchi gruppi dirigenti liberali continuano infatti a cercare disperatamente di coinvolgere il Re nella loro convinzione di abbandonare Mussolini. Il loro piano consisteva nella pubblicazione dei memoriali che dimostrassero le responsabilità fasciste nei delitti e nelle azioni violente del Regime. In realtà questa strada che ai loro occhi pareva l'unica percorribile rileva subito i suoi tragici limiti. Contro un ritorno alla democrazia operano forze troppo forti per poter essere contrastate senza l'appoggio delle masse :

“[...] Contro questa soluzione c'erano forze decisive: il Vaticano, che non voleva che l'anno santo fosse turbato; la grande borghesia confindustriale, che non voleva che il boom economico fosse turbato”¹¹¹.

Anche il partito socialista appare a Giorgio profondamente segnato dalla sconfitta subita ed assente dai movimenti clandestini presenti in Italia. Nel periodo che va dal 1927 al tutto il 1928 tentativi di dare il via ad una alleanza antifascista unitaria si scontrano con le reciproche diffidenze e con le continue oscillazioni della dirigenza socialista.

¹¹⁰ Melograni P., *Giorgio Amendola, Intervista sull'antifascismo*, Laterza, Bari, 1976, 50

¹¹¹ *Ibidem*, 59

La confusione dei vertici socialisti era iniziata in realtà già dopo il fallimento dell'opposizione aventiniana quando apparve chiaro che la linea legalitaria non avrebbe portato più a nulla, a causa della deriva violenta del fascismo. Tramontata l'opzione parlamentare, però, i socialisti non riescono ad elaborare un'azione politica alternativa, gli unici tentativi in questo senso sono quelli operati da Pertini e De Rosa dall'inizio del '28 e quello dei fratelli Rosselli che del resto, proprio per contrasti di natura politica con il partito, fonderanno in seguito Giustizia e Libertà.

A differenza del partito comunista, l'esilio dei principali socialisti non è accompagnato dalla creazione di una organizzazione clandestina capace di operare, anche sul piano dell'elaborazione teorica, sul territorio nazionale. Il centro del partito, la sua linea e la sua attività antifascista restano all'estero dove vengono stampati i giornali clandestini e dove si cerca di svelare all'opinione pubblica europea qual è il vero volto del regime.

Come abbiamo visto è proprio di questo periodo il tentativo di Giorgio Amendola di ricostruire un filo di opposizione unitaria recandosi a Parigi per incontrare i capi dell'antifascismo esule. Ma i risultati sono tragici, l'incontro con Treves rappresenta la definitiva presa d'atto delle debolezze dell'antifascismo democratico.

La sua indignazione è tale da affermare:

“Ma chi volevano ingannare? Forse se stessi”¹¹².

Contro ogni sua aspettativa, però, anche gli altri giornali dell'opposizione semi clandestina come *L'Avanti* e *la voce Proletaria*, sono tutti incentrati su una profonda polemica tra di loro mentre

“nel paese il regime si andava consolidando in un'atmosfera di crescente apatia delle masse, di accettazione servile e di indifferenza.”¹¹³

¹¹² Amendola G., *Una scelta di vita*, ed. Rizzoli, Milano, 1976, 197

¹¹³ *Ibidem*, 198

L'impressione di Giorgio è che anche all'estero gli antifascisti continuino a mancare di una forte organizzazione che li garantisca cercando di combattere prima di tutto con il senso di disfattismo dilagante, inoltre grave è il distacco tra gli immigrati ricchi già noti all'estero come Salvemini, Labriola e Turati che godono di grande considerazione da parte degli ambienti accademici e letterali, e gli altri costretti a dividersi gli scarsi fondi delle varie organizzazioni.

Mentre i primi sono infatti presi dal loro lavoro e le loro parole sono prese in grande considerazione, la vita degli altri

*“si trascinava alla giornata, senza prospettive né politiche né personali.”*¹¹⁴

Dopo l'esperienza parigina si fa sempre più strada in Giorgio l'idea che ormai il monopolio dell'azione antifascista sia in mano esclusivamente ai comunisti, gli unici in grado di trasformare il malumore antifascista in una realtà capace di opporsi seriamente al regime.

Questa considerazione, che tanto peso avrà nella sua scelta di entrare nel PCI, rimarrà anche negli anni successivi una costante del suo pensiero. Anche dopo la fine del fascismo Amendola, pur non disconoscendo il ruolo svolto dai socialisti nella guerra di liberazione, non manca di sostenere la loro latitanza nel periodo che va dal 1926 al 1929, imputando questa scelta

*“col tipo di militante socialista, non preparato – come il comunista- ad un certo tipo di lotta.”*¹¹⁵

Secondo Amendola l'immobilismo socialista è da spiegare oltre che con una mancanza di preparazione anche con una precisa tendenza politica del militante socialista che:

*“restava fedele alle sue idee, ma non intendeva dare poi il suo contributo all'attività illegale”.*¹¹⁶

¹¹⁴ Amendola G., *Una scelta di vita*, ed. Rizzoli, Milano, 1976, 198

¹¹⁵ Melograni P., *Giorgio Amendola, Intervista sull'antifascismo*, Laterza, Bari, 1976, 70

¹¹⁶ Melograni P., *Giorgio Amendola, Intervista sull'antifascismo*, Laterza, Bari, 1976, 70

Diverso è invece l'atteggiamento dei cattolici e del clero verso il fascismo, esso infatti è caratterizzato da un progressivo inserimento all'interno del regime culminato, pur con varie prese di posizione e disguidi, con l'aperto sostegno manifestato almeno per tutta la prima decade dell'era fascista.

Pur non avendo favorito in nessun modo la marcia su Roma, una volta compiuta la Chiesa mostra il proprio aperto sostegno al governo Mussolini.

Col passar del tempo l'adesione dei cattolici si fa sempre più marcata tanto da culminare nel pubblico elogio fatto da Pio XI che, il 14 febbraio 1929, parlando agli alunni dell'università cattolica di Milano sui patti del Laterano afferma:

*“Siamo stati nobilmente, abbondantemente assecondati dall'altra parte. E forse occorre un uomo come quello che la Provvidenza ci ha fatto incontrare.”*¹¹⁷

Dal punto di vista politico l'immersione del partito popolare nel governo nazionale si spiega anche con la composita formazione del partito.

Accanto ad una sinistra portatrice di un forte messaggio sociale che fa capo a Miglioli, coesiste una destra intimorita dall'avanzata dei socialisti e dei comunisti e profondamente contraria a molte posizioni espresse dai partiti liberali.

Questo gruppo, a cui si riferiscono i proprietari terrieri e parte dell'aristocrazia, manifesta quasi da subito la necessità di collaborare con il nuovo regime soprattutto per la garanzia di una difesa contro la possibilità, divenuta più concreta dopo il biennio rosso, che le forze proletarie possano sovvertire il sistema economico e politico allora vigente in Italia.

A contribuire ad unire ancora di più i cattolici con i fascisti contribuisce l'atteggiamento particolarmente indulgente assunto da Mussolini. Infatti, nonostante il movimento dei fasci non manifestasse affatto particolare attenzione nei confronti della Chiesa Cattolica, durante gli anni Venti si assiste ad un progressivo avvicinamento tra questi due mondi culminato con la firma dei Patti Lateranensi.

¹¹⁷ Chabod F., *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino, 1961, 83

Mussolini, che è particolarmente sensibile agli umori delle folle ben presto comprende che la difesa dei valori religiosi, come del resto di quelli nazionalistici, può costituire un potente fattore di consenso e di unità nazionale soprattutto nei confronti della piccola e media borghesia italiana, più interessata a mantenere lo status quo che ad operare delle profonde trasformazioni soprattutto di carattere culturale.

Molto spesso, come si è detto in precedenza, il fascismo si dimostra particolarmente indulgente con alcuni avversari, usando metodi di repressione che risultano quasi tarati a seconda della possibilità di “reinserimento”.

A questo punto la chiesa decide di disconoscere apertamente la linea dei cattolici che vorrebbero resistere schierandosi apertamente al fianco del fascismo¹¹⁸.

Mussolini infine riesce a fare pressione sulle alte gerarchie ecclesiastiche ottenendo che tutte le cariche dell'azione cattolica e delle associazioni ad esso dipendenti non fossero affidate a coloro che manifestavano posizioni ostili nei confronti dell'impero.

In definitiva almeno fino allo scoppio della Resistenza, la maggior parte del mondo cattolico organizzato sostiene di fatto il fascismo, molti cattolici per reazione si ritirano dalla politica e pochi, tra le altre cose osteggiati dalla stessa Chiesa, decidono di svolgere un'attività all'estero più che altro di giornalismo, rinunciando all'illegalità e senza per altro influire in modo significativo nella realtà italiana .

Per Amendola sarà anche la dinamica interna del mondo cattolico a fargli maturare la convinzione che il collante politico pre-fascista in essere tra liberali, forze economiche, ceto medio e proprietà terriera si era definitivamente sfaldato.

La maggioranza di Mussolini nel paese era sociale prima ancora che politica.

4. Il pranzo con Albertini

¹¹⁸ Chabod F., *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino, 1961, 84

Giorgio nel frattempo manifesta sempre più insistentemente il proposito di trovare un impiego economico, condizione necessaria anche per una autonomia politica e sociale. I suoi super-tutori si dimostrano particolarmente infastiditi da questa insistenza, convinti che dovesse semplicemente pensare a studiare. Tuttavia, dopo le perquisizioni e gli arresti, anche in loro si fa strada la convinzione che un impiego avrebbe potuto “distogliere” Giorgio dalla politica ed allontanarlo dagli ambienti antifascisti. Nell’autunno del 1928 Albertini informa la famiglia Amendola che sarebbe venuto a Napoli con delle importanti proposte da fare a Giorgio. Anche se il suo intento principale è ancora quello di convincerlo dell’importanza della laurea e di un ipotetico incarico universitario all’estero, in modo da allontanarlo sempre di più dall’Italia, magari in Inghilterra a

*“Cambridge dove abbiamo degli amici”.*¹¹⁹

In realtà come lo stesso Albertini già sa, Giorgio non ha la minima intenzione di continuare la carriera universitaria e tanto meno di abbandonare l’Italia e la lotta contro il fascismo. Fallito quest’ultimo tentativo il super tutore gli propone un lavoro alla Banca Commerciale di Milano:

*“visto che lei ha già fatto quasi tutti gli esami e che sta già lavorando alla preparazione della tesi, abbiamo voluto venire incontro al suo desiderio: abbiamo ottenuto che ella possa entrare nell’ufficio studi della Banca Commerciale”.*¹²⁰

La proposta entusiasma Giorgio che pensa a come riavviare i legami con il mondo antifascista milanese dando vita ad una più proficua esperienza politica. Ad un certo punto della discussione, però, avviene la rottura causata da una frase dello stesso Albertini che, come a voler sottolineare l’enorme sforzo compiuto per ottenere quel posto :

“Ella entrerà nella Banca Commerciale dalla scala maestra e potrà svolgervi un’ottima carriera, tanto più che i nostri amici hanno creduto opportuno chiedere

¹¹⁹ Amendola G., *Una scelta di vita*, ed. Rizzoli, Milano, 1976, 208

¹²⁰ Ibidem

*un assenso preventivo al capo del governo, che lo ha dato subito, ed anche, sembra, con molta convinzione”.*¹²¹

Questa aggiunta fa praticamente sgretolare le speranze e le illusioni di Giorgio. Lui che voleva avere un'indipendenza economica per poter combattere il fascismo si ritrova ad ottenere un posto proprio grazie all'intervento dei suoi nemici. Estremamente irritato balza in piedi e con voce alterata dichiara che non avrebbe mai potuto accettare un posto grazie ad una concessione del mandante dell'omicidio di suo padre. Altrettanto piccata è la risposta di Albertini che aggiunge, estremamente seccato:

*“lei deve comprendere come in Italia, in questo momento, per trovare un posto di una certa importanza per il figlio di Amendola, è sempre necessario il nullaosta, esplicito o implicito di Mussolini.”*¹²²

L'incontro con Albertini ha delle serie ripercussioni anche dal punto di vista legale per lo stesso Amendola. Giorgio, infatti, non sa che il suo colloquio non è sfuggito ai tentacoli della polizia fascista come risulta evidente dalla fascicolazione del 21 maggio 1929.¹²³

Il 18 giugno l'Alto Commissario per la città e la Provincia di Napoli invia alla Direzione generale di polizia un'informativa molto dettagliata:

*“Amendola Giorgio[...] non ha finora professato idee repubblicane. E' bensì antifascista ed oppositore al regime e come tale vigiliamo rigorosamente e segnalato, come gli altri oppositori, nella rubrica di frontiera per fermo nell'eventualità che tentasse di espatriare clandestinamente.”*¹²⁴

In definitiva l'incontro si conclude con un'ulteriore peggioramento dei suoi rapporti con i super tutori. Come lo stesso Amendola ammette successivamente:

¹²¹ Amendola G., *Una scelta di vita*, ed. Rizzoli, Milano, 1976, 208

¹²² Ibidem, 208-209

¹²³ In Acs, Min. Int, Ps, CPS, b, 98

¹²⁴ In Acs, Min. Int, Ps, CPS, b, 98

*“Albertini era evidentemente seccato di aver fatto un viaggio per ricevere da un giovane una non meritata lezione di intransigenza antifascista. Mi considerava, evidentemente, e non senza ragione, come un grande scocciato.”*¹²⁵

Dopo quest’incontro anche gli altri super tutori cominciano ad abbandonare Giorgio in quello che ai loro occhi appariva come un ulteriore colpo di testa di un giovane senza disciplina. Giorgio vive un peggioramento di suoi rapporti anche in ambito familiare:

*“avevo saputo che mio zio era stato convocato a Milano da Albertini... conveniva prendermi per fame in modo che io fossi costretto a tornare senza condizioni. Ma io non mi volevo arrendermi.”*¹²⁶

Lo scontro con i suoi tutori, al di là delle ragioni pratiche, rappresenta un momento molto importante per la maturazione del pensiero di Amendola, se da un lato Giorgio continua a nutrire grande rispetto e considerazione per queste figure dell’antica Italia liberale, dall’altro sempre più forte appare la differenza sul piano ideale e di azione. Croce ed Albertini gli appaiono sempre più come appartenenti ad una vecchia borghesia *“che cercava di sopravvivere”* anche adesso che con il fascismo è evidente *“il suo crescente stato di decomposizione”*.¹²⁷

Avverte con sempre maggiore acutezza la distanza tra lui e i suoi tutori convinti che nei confronti del potere fascista fossero ancora sufficienti i modi *“propri dei grandi industriali del nord”*¹²⁸ tipici di Albertini, o gli inviti di Croce ad non opporsi direttamente al fascismo, distanza che diventa aperta differenza:

“che non era soltanto di costume, ma anche politica e morale e che irritava ed esacerbava la mia volontà di ribellione”.¹²⁹

¹²⁵ Ibidem

¹²⁶ Amendola G., *Una scelta di vita*, ed. Rizzoli, Milano, 1976, 242

¹²⁷ Amendola G., *Una scelta di vita*, ed. Rizzoli, Milano, 1976, 242

¹²⁸ Ibidem, 210

¹²⁹ Ibidem

In particolare sembrano irritarlo le esortazioni al buon senso gli inviti da parte di chi gli sembra recitare un ruolo piuttosto che comprendere le sue esigenze politiche. Una lettera del 28 maggio del 1929 di Albertini in risposta ad una sua precedente missiva risulta particolarmente significativa in tal senso:

“Io apprezzo il Suo desiderio d’indipendenza e il proposito di farsi largo con energia nella vita: ma Lei dovrebbe rendersi conto che scopo e ambizione di noi amici di Suo padre fu fornire ai suoi figli i mezzi per arrivare a posizioni indipendenti sicure.”¹³⁰

Ancora di più lo irritano i toni paternalistici e ammiccanti di Albertini che sembrano voler legare la sua scelta ad una sbandata del momento più che ad una precisa scelta politica:

“Lo sfuggire ai legami famigliari non è segno di nobile sete di elevarsi colle proprie forze, ma, me lo conceda, di uno spirito di sacrifici e di disciplina non troppo vivo, di una certa insofferenza di controlli, di vita domestica, e via dicendo.”¹³¹

CONCLUSIONI

Lo sforzo principale di questo lavoro è stato quello di interpretare l'azione di Giorgio Amendola in una fase centrale della vicenda storica del nostro paese: l'avvento del fascismo al potere.

Giorgio Amendola è stato uno dei protagonisti di questa vicenda per oltre mezzo secolo, la sua scelta di lasciare il campo liberale e prima ancora quella di impegnarsi politicamente contro la forza nascente del Regime sono stati

¹³⁰ In FIG, Archivi, Fascicoli vari, n.8

¹³¹ In FIG, Archivi, Fascicoli vari, n.8

probabilmente lo specchio di una delle personalità migliori che l'Italia abbia avuto nel corso nel secolo scorso.

Il tentativo di costruire dal basso, nelle aule delle università, con piccoli giornali, nei ritagli di tempo, nei posti più nascosti, contro il parere di familiari, amici e conoscenti una ferma opposizione al fascismo prima di stampo liberale e poi aderendo al comunismo sono il caso unico di una figura che ha sacrificato in nome di questa battaglia i propri legami più profondi.

Pochi giorni prima della sua morte, ed esattamente sabato 13 Ottobre 2007, chi scrive ha avuto la fortuna di poter intervistare il fratello di Giorgio, Pietro Amendola nella sua casa di Roma.

È stata una esperienza unica e francamente emozionante perchè la ricostruzione della vicenda della famiglia Amendola avveniva in una casa che parlava non soltanto di loro, ma della storia del nostro paese.

Quadri dedicati al padre, foto ricordo o biglietti di auguri di Benedetto Croce, Sandro Pertini, Palmiro Togliatti, la targa dedicata al padre in occasione della sua morte di cui Giorgio parla in “ Una Scelta di Vita”, le dediche di Giorgio su un libro regalato al fratello Pietro in occasione delle festività natalizie del 1964, e tante altre piccole storie.

La parte più difficile in questo incontro è stata affrontata quando abbiamo parlato della scelta della sorella di aderire al fascismo, e lì il vecchio Pietro ha avuto come un gesto di comprensione, o di non colpevolezza, nei confronti di una donna che aveva dovuto farsi carico delle ragioni di salute della madre proprio per la scelta dell'impegno politico di Giorgio che lasciò casa sua ed i propri familiari al proprio destino.

Più difficile ancora è stato parlare del periodo oggetto di questa tesi, perchè in quegli anni Pietro era piccolissimo e quasi nulla ricordava di quel periodo, tranne il fatto che il fratello lo portasse sempre con sé a San Giovanni a Teduccio, a Napoli, nelle sue camminate con Manlio Rossi Doria.

E proprio alla fine di questa discussione, Pietro decide di accompagnarmi nella sua biblioteca e di regalarmi una copia, con dedica, del libro di Eva Kuhn “ La mia vita con Giovanni Amendola”.

Il punto che in conclusione si intende sottolineare è quello con il quale è iniziato questo lavoro : ovvero comprendere le motivazioni di fondo, le relazioni personali, la maturazione culturale e politica di uno dei principali esponenti politici del nostro paese del secolo scorso in una precisa fase temporale del suo percorso, quella del suo antifascismo liberale.

Un percorso che in ogni sua tappa ha visto intrecciate scelte personali e fatti politici, vicende umane e destini collettivi.

La breve parentesi dell'Unione Goliardica delle Libertà e dei protagonisti che ne promossero la costituzione può senza dubbio essere considerata come uno dei più importanti tentativi di costruire, in Italia, il perimetro di un soggetto politico democratico, liberale, riformista ed europeo di cui, ancora oggi, a mio avviso, se ne ravvisa la necessità.